

Cristina Delogu

Ci

sarà

ancora

il

mare?

punctum

Ci sarà ancora il mare?

© per i testi Cristina Delogu, 2008

© per le fotografie Marco Delogu, 2008

progetto grafico Paola Di Matteo

stampato da Iacobelli srl Pavona (Roma)

edizioni punctum 2008

www.punctumpress.com

stampato nel mese di maggio 2008

ISBN 978-88-95410-15-9

Cristina Delogu è nata a Roma da genitori sardi. Lavora a Roma in un centro di ricerca di telecomunicazioni, dove studia nuovi modi di interazioni con le tecnologie multimediali.

Ci sarà ancora il mare? è la sua prima raccolta di racconti.

a Giovanna, Luisa, Elene

Pecore

Uno

Hanno rubato il gregge. Hanno lasciato solo quelle pecore, dieci o dodici, che forse non entravano nei camion.

Le parole ebbero la forza scura di un'eclissi di sole sul tavolino bianco del bar. Nessuno poteva più parlare o guardare il cielo, avevano tutti voglia di guardare Alberto, di vederlo muoversi con aria decisa impartendo ordini. Lui intanto cercava di calcolare la percentuale di pecore rimaste o di pecore portate via, ma non sapeva quanto fosse numeroso il gregge prima di allora. Senza quel dato gli mancava molto più di un gregge, senza quel dato non capiva più niente. Così aprì gli occhi sbattendo le lunghe ciglia nere contro le lenti e chiese:

- Quante erano le pecore?

- Trecento. Ci sono i segni di camion sul terreno, - disse compare Giovanni con la solita flemma, - È successo stanotte che non si vedeva la luna.

- Avete denunciato il furto?

- No. Ma abbiamo sparso subito voce tra i pastori.

Alberto aveva fatto la domanda automaticamente e ora non ascoltava neanche la risposta. Per la prima volta in vita sua un numero, 300, non era più solo un numero astratto che

poteva danzare meravigliosamente nella sua testa, unendosi e separandosi con altri numeri. Erano 300 PECORE. Che non aveva più visto per anni. Trecento pecore che producevano quel formaggio che ogni tanto gli arrivava in città con pacco aereo e a cui non aveva mai pensato. Tutta la forza e il fascino dei numeri si riversò immediatamente sulle pecore. E Alberto si alzò per inseguirle.

- Ditelo voi a Mary. La chiamerò più tardi. - disse rivolto alle cugine ancora stordite per la notizia. Loro avevano subito pensato a un dispetto, a una sfida, ora che lo zio Luigi non c'era più. Era sempre stato lui l'anima dell'azienda, e non solo. Era stato anche l'anima della famiglia, il tutore di tutti. Era riuscito a creare un piccolo impero e a impiegare tutta la famiglia in quell'impresa: fratelli, cognati, lontani cugini, perfino i vicini di casa, sempre gentile anche se sempre distaccato, lontano. Alcuni dicevano che si fosse imposto il ruolo di capofamiglia per una promessa ai propri genitori. Lui però non ne aveva mai parlato e il suo sembrava più un destino che una volontà.

Luigi aveva sempre raccontato poco di sé, ma si sapeva che era riuscito a studiare agraria a Roma con una borsa di studio e aveva vissuto lì per quattro anni senza chiedere soldi a nessuno. Appena laureato era tornato in paese e aveva lavorato un po' in giro, fino a quando aveva aperto la prima azienda agro-pastorale dell'isola. Da allora il suo lavoro era stato tutto un successo. Aveva aperto anche un ufficio a Milano e un giorno aveva comunicato di essersi

sposato con Elsa, una ragazza della Svizzera italiana. Elsa veniva da una famiglia ricca, era aperta e simpatica e quando l'aveva portata nell'isola aveva stupito tutti per la sua curiosità e la sua modestia. All'inizio era stato strano vederla seduta da sola nei bar, sempre con la sigaretta accesa, oppure in giro nelle campagne a cavallo. Ma l'avevano accettata perché era una donna che si faceva rispettare e che diceva sempre quello che pensava. E avevano accettato anche le sue lunghe assenze senza chiedere mai nulla al marito. Ancora adesso ogni volta che tornava in primavera erano tutti felici di accoglierla.

Due

Dopo un'ora erano all'azienda.

Scendendo dalla jeep sul grande piazzale Alberto venne abbagliato dal sole caldo che si rifrangeva sul bianco delle costruzioni basse. Davanti a lui c'erano ettari di terreno rimasti uguali in tutti quegli anni. Istintivamente si diresse verso il deposito dei vecchi macchinari e lo trovò ancora con i rottami di motozappe e i trattori incastrati uno sull'altro come enormi carcasse di animali. Quello era stato il suo posto preferito da bambino, ogni volta che ci entrava aveva paura, ma dopo un po' veniva preso da una grande eccitazione e cominciava i suoi giochi solitari di inseguimenti e lotte. E poi c'era la rete dove era stato ore appiccicato a guardare le galline e i galli, con le palme delle mani tutte rigate dal ferro.

- Saranno perlomeno quindici anni che non venivo qui. - disse Alberto.

- Eh sì, almeno. Mi ricordo che tuo padre ti portava qui da bambino appena arrivavi dal continente e tu cominciavi la tua raffica di domande, "quante pecore ci sono, quanti cani, quanti galli per quante galline?"

- Mi ricordo che una volta, dovevi avere cinque o sei anni, mi domandasti: "Quanto è trecentododicimila? Tanto o poco?", "Tanto, tantissimo", e allora mi domandasti "quante pecore abbiamo?", "centocinquanta", e scoppiasti a piangere disperato ripetendo "troppo poche, troppo poche!". Allora ti promisi che un giorno ne avresti avuto trecentododicimila!

Compare Giovanni appariva emozionato nonostante il solito comportamento distaccato. Era affezionato a Alberto come a un nipote. Non aveva avuto figli, o almeno non ufficialmente. La sua famiglia era stata sempre e solo questa azienda, con tutte le pecore e il latte e i formaggi e i pastori, un'enormità di cose da amministrare. E soprattutto compare Luigi, il padre di Alberto, con cui aveva vissuto fin da ragazzo come fratello.

Guardandolo Alberto si stupì per il suo aspetto ancora giovanile, nonostante i suoi settanta anni passati e il suo passo leggermente claudicante. Da bambino l'aveva sempre affascinato la sua gamba di legno, che compare Giovanni trattava con molta disinvoltura, sfilandosela ogni volta prima di fare il bagno e lasciandola a aspettarlo sulla riva.

Alberto era sempre stato incuriosito da quella gamba di legno, ma non aveva mai avuto il coraggio di chiedergli niente, e un giorno suo padre gli aveva raccontato tutta la storia. Di quando erano ragazzini e nel paese c'era un presidio di tedeschi, era l'ultimo anno di guerra, e ogni tanto un sottomarino inglese spuntava all'orizzonte e colpiva una nave tedesca. E un giorno Luigi e Giovanni nuotando si

erano imbattuti in un braccio e poi in un altro finché si erano accorti di essere circondati da pezzi di corpi. E avevano provato così tanta compassione per quei poveri resti che ogni volta che vedevano un'esplosione correvano di notte in barca a raccogliarli in un grande sacco per poi seppellirli in campagna. Nessuno aveva mai saputo di quella loro attività fino a quando una notte un ordigno inesploso aveva fatto saltare la loro piccola barca e Giovanni aveva perso la gamba.

Tre

La luce degradava man mano e i dorsi delle montagne sembravano enormi animali addormentati. Alberto ascoltava le supposizioni degli uomini guardando lontano. L'aria era immobile, come se una strega avesse fermato il tempo. Non c'era più luce ma non era ancora buio e in fondo si vedeva appena il fuoco del sole, coperto da nuvole sfilacciate. Il verde degli alberi era rimasto senza il bianco e diventava sempre più nero. E anche lui si sentiva un po' così, come se non potesse più tornare indietro ma non sapesse ancora andare avanti.

Dove sarà il mare? pensava.

Era impossibile pensare al mare a solo un'ora di macchina da lì. Impossibile pensare che fosse la stessa ora anche lì. Con la gente seduta per l'aperitivo davanti alle barche appena ormeggiate.

Proprio a quell'ora gli piaceva sedersi sulla punta del molo con le spalle al paese, da solo, e stare a guardare il mare e il cielo finché delle sue mani non si vedevano che le unghie bianche nella semioscurità e lo sciabordio degli scafi sull'acqua era l'unico suono al mondo. Era il solo momento

in cui riusciva a staccarsi da tutto, a uscire da sé stesso e diventare semplicemente parte di quel mare e di quel cielo, come un'onda o una nuvola lontana. Era la sua meditazione che tanto gli mancava in città, anche se provava a ritrovarla ogni mattina facendo colazione in terrazza con qualsiasi clima, bevendo il tè con i guanti di lana e la sciarpa sul pigiama, e inseguendo quella striscia rosa nel cielo che forse era l'alba o l'inquinamento, ma che era bellissima.

Quattro

I fuochi in lontananza si erano spenti ed era quasi buio. La bottiglia di vino nero era quasi vuota e i profili lunghi degli uomini si vedevano appena. Le loro ormai non erano più supposizioni. La giornata di ricerche portava a un'unica conclusione: il gregge era stato rubato dalla banda di Peppeddu Ruju. Se non fosse riuscito a portarle fuori dall'isola, avrebbe anche potuto cercare di rivenderle e magari al proprietario.

- Bisogna sapere se è ancora in zona. Se non ha superato le montagne verso le pianure possiamo raggiungerlo. Abbiamo tanti amici quanto lui. - disse compare Giovanni - Domattina all'alba andremo all'ovile di Antòni. Qui è inutile restarci. Adesso mettamoci a dormire. Ho fatto preparare due letti sul retro.

Ha lo stesso modo di dare gli ordini di mio padre, pensò Alberto, secco e rapido, a cui non ci si può opporre.

Da piccolo quando era in città con la mamma gli mancava il modo di fare sicuro di suo padre a cui era facile affidarsi. Suo padre non cambiava mai umore in fretta a differenza della mamma. Alberto si divertiva a contare tutte le parole

di comando che usava in una giornata, un lessico familiare tutto speciale fatto di *subito, voglio, ditegli, io* ... Non avevano mai giocato insieme quando era bambino, suo padre aveva cominciato a considerarlo una persona solo dopo i dieci anni. Allora gli dava da leggere i giornali e poi lo faceva discutere di cose che Alberto non capiva molto, come la Cina e l'America. Pretendeva sempre un suo parere, e a volte Alberto doveva inventarsi qualcosa là per là giusto per compiacerlo. Ma suo padre era sempre soddisfatto di lui, e anche quando era costretto a punirlo gli si leggeva in faccia il dispiacere e si capiva che non vedeva l'ora che quel momento passasse in fretta. Luigi aveva infatti un pudore tutto particolare con suo figlio, quasi si vergognasse di volergli così bene, come fosse una debolezza da tenere nascosta. E proprio le punizioni, o meglio la mancanza di punizioni, erano state un problema per Alberto. A volte aveva sognato di essere punito da suo padre, o almeno di essere trattato con la stessa durezza con cui trattava i dipendenti dell'azienda. Era una durezza che aveva sempre in serbo una ricompensa. Come se trattandoli rigidamente potesse permettersi di essere affettuoso con loro, di lodarli ogni volta che lo meritavano, e soprattutto di essergli vicino e abbracciarli con il suo grande sorriso. Alberto sapeva che suo padre, non punendolo, non poteva neanche dimostrargli apertamente il suo amore. Con la mamma era un po' diverso, ma anche lei non lo puniva mai, anzi lo istigava sempre a ribellarsi. Ma contro chi? E così, da bambino Alberto si era spesso punito da solo, standosene in piedi per

almeno un'ora con la faccia al muro quando pensava di meritarselo.

Cinque

La giornata era passata senza che Alberto se ne rendesse conto. Non aveva fatto nulla delle cose che faceva abitualmente. Avevano continuamente girato intorno alla proprietà per analizzare le tracce rimaste sul terreno, e poi c'era stato un via vai di pastori da interrogare. Si era fatto dire tutto sulle pecore e ora aveva un quadro preciso della vita quotidiana nell'azienda. Si chiedeva come avesse fatto tutti quegli anni a non interessarsene, non tanto perché era tutta roba sua ma perché era qualcosa che esisteva ed era sempre esistita parallelamente alla sua vita.

Non aveva avuto un momento per pensare né per prendere delle decisioni. Era la giornata che aveva deciso per lui, e ora stava per addormentarsi su un letto vicino a compare Giovanni. La notte era arrivata all'improvviso e si stupì di non essersene accorto.

Si svegliò tutto sudato e con la testa pesante per il vino. Uscito fuori si accorse che era ancora notte. Aveva sognato sua madre che gli offriva una sigaretta. Spesso succedeva che quando al liceo prendeva un buon voto sua madre dopo pranzo gli offriva una sigaretta. Era uno dei tanti modi che

usava per aumentare la confidenza tra loro. Erano stati bene insieme, ma più come amici che come madre e figlio. Elsa, infatti, aveva bisogno di un compagno più che di un figlio, non qualcuno da educare, piuttosto qualcuno con cui condividere le emozioni della vita. E con lei era sempre tutta un'emozione, anche le piccole cose quotidiane. Ancora adesso che era anziana sembrava una adolescente curiosa e capricciosa. I suoi occhi verdi che con l'età diventavano sempre più acquosi, conservavano ancora quel bagliore, quel guizzo bizzarro che all'improvviso la facevano sembrare lontana.

Spesso da ragazzo le aveva chiesto: - Mamma cosa stai guardando? - E allora lei scoppiava a ridere, le mani intrecciate tra i capelli, inventandosi un gesto, una mossa per cambiare argomento.

Solo da poco aveva capito perché suo padre non avesse fatto nulla per riprenderla quando se ne era andata via in quell'albergo sul lago lasciandoli tutti e due in città. E poi lei era tornata ma allora era stato lui a andarsene. Luigi non aveva nessuna voglia di stare in città, lontano dall'isola, e lei non sentiva mai un posto come pienamente suo, neanche le case, che le piaceva cambiare spesso, solo per il gusto di arrearle di nuovo. E almeno apparentemente non c'era mai stato rancore tra loro. Luigi aveva continuato a andare a cena da loro ogni volta che era in città per affari. E poi c'erano le telefonate. Lunghe telefonate a qualsiasi ora, soprattutto la notte. Alberto era cresciuto sentendo le loro lunghe conversazioni telefoniche. Parlavano di tutto, ma

soprattutto parlava Luigi, che invece in casa era sempre silenzioso. Crescendo si era abituato a quello strano rapporto tra i genitori, uniti dall'affetto e dalla stima reciproca ma separati da una fisicità che li spaventava e che preferivano ignorare. Sua madre rappresentava per suo padre la leggerezza, qualcosa che non aveva mai provato né visto nella sua famiglia sull'isola. La sua spensieratezza, la sua irresponsabilità riuscivano a alleviare il suo peso, lei lo riposava come niente avrebbe mai potuto, per questo la aveva sempre amata nonostante tutto.

Sei

Non capiva bene dove fosse e cosa stesse succedendo. Intanto continuava a andare. Aveva mandato un biglietto a Mary dicendole che non sarebbe tornato e che l'indomani si sarebbero addentrati nelle montagne.

Perché quell'inseguimento di pecore? Chissà se erano ancora stipate dentro i camion oppure stavano fuori a pascolare in un posto sicuro.

Da bambino lo aveva sempre affascinato la capacità del gregge di cambiare dimensione. Poteva comprimersi fino a entrare sotto l'ombra di un albero e dilatarsi in un pascolo immenso pur restando sempre la stessa entità. Forse era proprio al gregge che si era ispirato per formulare quel modello matematico delle fluttuazioni della valuta per cui lo avevano assunto dieci anni prima nella azienda dove lavorava ancora.

Quei dieci anni erano volati e gli sembrava che avessero cristallizzato definitivamente la sua vita. Aveva continuato a applicare con successo i suoi modelli matematici all'economia. Il suo lavoro lo divertiva, l'azienda per cui lavorava un po' meno.

E poi si era sposato con Mary. Anche Mary lo divertiva con quell'italiano forbito tipico di chi impara una seconda lingua sui libri. Si erano conosciuti a Londra proprio alla fine del suo PhD alla London School of Economics. Durante una festa in un pub lei gli aveva chiesto: "Scommetto che sei italiano!" e dopo neanche un'ora stavano facendo l'amore a casa sua. Riusciva ancora a eccitarsi pensando a quella prima volta, alle sue gambe lunghe e bianche. Avevano fatto l'amore con la luce accesa, una luce quasi abbagliante che gli aveva fatto immaginare di essere un fotografo che la stesse fotografando. Non aveva mai visto una donna completamente nuda sotto una luce così forte. E lei non sembrava vergognarsi affatto davanti a lui che la frugava con gli occhi. Si erano visti per tre anni durante le vacanze. Si era spesso innamorato di ragazze inglesi e così gli sembrò del tutto naturale sposare Mary.

Come moglie Mary era un po' meno divertente a causa della sua ossessione a volere amministrare e organizzare la loro vita. Era molto bella e elegante con gli occhi color acqua marina e le gambe lunghe e affusolate e aveva una grande capacità di adattamento. Comunque erano convinti entrambi di stare abbastanza bene insieme e che non valesse la pena pensarci più di tanto. E poi Mary sembrava volersi occupare soltanto della vita materiale di Alberto lasciandogli una completa libertà mentale. E questo in fondo al cuore gli dispiaceva. Così quando non era di buon umore pensava: *siamo sempre più lontani*. Quando stava bene invece ci rideva su, pensando che in fondo era il suo destino quello di

stare mentalmente solo. Fin da piccolo si era sentito solo pur vivendo e divertendosi con la mamma e ora forse stava capitando la stessa cosa con Mary. Con lei gli piaceva uscire e soprattutto gli piaceva tornare a Londra. Lì Mary era perfetta, a volte quasi scompariva tale era la sua aderenza all'ambiente, all'aria, al respiro della città. Incontrandola in un pub, dopo una giornata solitaria in giro per librerie, Alberto provava di nuovo le stesse emozioni dei primi appuntamenti, come se gli anni del loro matrimonio fossero passati senza cambiarli.

Quando pensava a lei, non riusciva mai a pensarla nella loro casa in città, nella loro vita di tutti i giorni. Se la ricordava sempre da qualche altra parte, per lo più a Londra. E comunque pensava poco a lei. Mary era una persona con cui fare cose, non da sognare. I sogni sembravano non esistere per lei, che lo prendeva sempre in giro proprio per la sua aria sognante, "ma che ti sogni tutto il giorno?". Ma lei stava bene con lui? Era felice? A volte pensava che lo amasse più di quanto lui amasse lei, ma poi si sentiva ridicolo, tutta quella *ragioneria* dell'amore... Ma rimaneva sempre qualcosa che non lo convinceva, che non coincideva con l'amore che aveva sempre immaginato. E forse era per questo che non avevano ancora un figlio, nonostante lui lo avesse sempre desiderato, ma non riusciva neanche a parlarne con lei e lei non sembrava porsi il problema. Ogni tanto ne parlava con sua madre, che non provava a rassicurarlo, come non lo aveva mai fatto neanche quando era bambino. Gli diceva soltanto:

- Il problema non è lei, sei tu. Tu *pensi* invece di *vivere*.
Potrai cambiare tutte le donne che vuoi, ma finché non ti
acetterai per come sei, finché non la smetterai di giudicarti
e non comincerai a prendere le cose come vengono, non
riuscirai mai a amare nessuna donna per davvero.

Sette

Era ancora notte ma non riusciva a riaddormentarsi, per il russare di compare Giovanni ma soprattutto per i pensieri che gli affollavano la mente. E così si ritrovò nello studio di suo padre. Una stanza grande e sobria, con tanti libri e la foto di Alberto e Elsa sulla scrivania. Era la prima estate senza di lui, quasi un anno dalla sua morte.

La morte di suo padre era un evento a cui non aveva mai pensato e che gli era caduto addosso, una sera, quando una cugina lo aveva chiamato al telefono per dirgli di venire subito sull'isola che suo padre aveva avuto un malore, era grave. "È morto?", aveva chiesto lui, incosciente. "Sì", gli aveva risposto lei.

Era morto all'improvviso proprio nell'azienda, solo alla sua scrivania. Alberto si ricordò quando era partito in aereo per andare al suo funerale. Una sensazione di definitivo che non aveva mai provato prima. E ripensò a quando l'aereo era decollato e all'improvviso tutto era diventato bianco e morbido e in quel momento aveva sentito che prima o poi sarebbe potuto essere di nuovo felice. Ma al ritorno in città, dopo il funerale, era stato sempre peggio. Si sentiva come

interrotto, spento, e le giornate passavano senza che niente lo interessasse davvero.

E adesso, nello studio di suo padre, un anno dopo la sua morte, Alberto si sentì di nuovo vivo, e si addormentò sulla sua scrivania, calmo, come se suo padre fosse ancora lì con lui.

Otto

Erano partiti per l'ovile di Antòni. Avevano superato l'ultimo paese arrampicato sulle montagne e erano arrivati sull'altopiano. Lo spazio era immenso e magico con enormi spuntoni rocciosi grigi e rosa mescolati ai tronchi rossi dei sugheri e in fondo una piccola costruzione preistorica preceduta da una esedra vuota.

- Vedi quella spianata di terreno laggiù? Vieni, avviciniamoci, - Compare Giovanni gli indicò una piccola radura circondata da corbezzoli. - Tu nasci da lì. Quelle erano le terre della famiglia della tua bisnonna. Lei usciva la mattina con le altre donne poi piano piano si allontanava e arrivava alla spianata e aspettava tuo bisnonno. Lui arrivava di corsa a cavallo e sempre di corsa se ne andava. Dopo un po' di quegli appuntamenti lei rimase incinta e si sposarono. E poi nacque tuo nonno. Te lo ricordi tuo nonno?

- Certo che me lo ricordo. Me lo ricordo proprio qui, quando mi portava sulle spalle e io mi sentivo alto alto. "Nonno, sono alto come gli uomini primitivi!" gli dicevo, e lui allora mi spiegava che no, che gli uomini primitivi erano piccoli, più piccoli di noi. Ma io non gli credevo, pensavo che dicesse così per non spaventarmi. Mi immaginavo sempre dei

giganti che quando si sdraiavano per dormire riempivano tutta la valle coi loro lunghi corpi. Vedevo le loro lunghe ombre nel sole, e allora se ero da solo correvo all'impazzata finché non arrivavo in un posto sicuro. Se invece c'era qualche adulto con me, cercavo di toccare le loro ombre, ma più provavo a avvicinarli, più mi sfuggivano. Se qualcuno mi chiedeva cosa stessi facendo, facevo finta di niente e interrompevo il mio gioco per non farmi scoprire, sicuro che se non lo avessi detto a nessuno, un bel giorno sarei riuscito a contattarli quegli uomini lunghi e primitivi.

Nove

Avevano ricominciato a salire dove la terra era ormai quasi completamente spoglia, punteggiata qua e là dai ginepri che sembravano nati nel calcare. Vista e pensata da lì l'isola sembrava un'enorme costruzione di difesa, un'unica grande fortezza sospesa sul mare.

Antòni era un pastore della vecchia generazione. Uno che non era mai tornato in paese prima di un mese e che stava a casa in fretta per due o tre giorni, il tempo di prendersi il pane e gli arretrati del giornale del mese prima. La casa era quella dei suoi genitori che erano morti e dove viveva sua sorella con la figlia Lucia. L'unica cosa che gli piaceva davvero tornando a casa era proprio parlare con sua nipote. Adesso Lucia dirigeva la piccola biblioteca comunale e lui quando tornava andava dritto lì e stava con lei fino alla chiusura. Lei era l'unica di tutta la famiglia che potesse andare a trovarlo all'ovile in qualsiasi momento, e infatti ci andava non spesso ma sempre con qualche libro per lui. Lucia era il suo unico collegamento vivo col mondo, le bastava parlare con lei per capire tutto, l'America, il buco dell'ozono, la fine del comunismo.

Antòni li aveva accolti con molto affetto, come si fa con dei fratelli. Conosceva bene il padre di Alberto e aveva sempre avuto molta stima di lui anche quando si erano trovati a pensarla in modo diverso. Ma era acqua passata che comunque non aveva mai cambiato nulla tra loro neanche allora. Fu contento di riceverli proprio quel giorno che era appena arrivata Lucia. E infatti la prima sera fu particolarmente animata. Nessuno parlò del gregge, come per un tacito accordo di leggerezza. Si parlò della Bosnia e del Papa e persino dei film di Venezia di cui Lucia raccontò alcune trame. Alberto raccontò i suoi ricordi di bambino, quando con suo padre andavano a trovare Antòni lì all'ovile. Allora si lasciava la macchina al paese e si proseguiva a piedi. Ricordava ancora la fatica e quegli enormi massi bianchi su cui si arrampicavano, e anche la gioia e lo stordimento quando suo padre nell'ultimo tratto della scarpata lo portava sulle spalle. Il bianco delle pietre allora si muoveva come in un film girato male, le pietre oscillavano a destra e a sinistra, cambiavano colore. La nausea gli restava finché arrivavano all'ovile dove il vecchio padre di Antòni gli preparava una bibita bianca e pizzicante che doveva essere magica e che solo da grande aveva scoperto essere magnesio.

Dieci

Erano passati tre giorni da quando erano arrivati all'ovile di Antòni e in quei tre giorni la sua vita sembrava essersi fermata. Apparentemente era molto attivo, tutto il giorno in giro con compare Giovanni, ma la sua testa non funzionava più come una volta. Non pensava a niente e questo non gli era mai successo prima. Aveva sempre pensato la sua vita come se fosse vissuto un po' sdoppiato, da una parte vivendola e dall'altra controllandola passo per passo. Adesso si buttava al galoppo nelle valli con l'aria fresca di settembre che gli sferzava la pelle e gli ghiacciava il sudore spingendolo a andare sempre più veloce. Ogni tanto correndo a zig zag tra gli alberi aveva paura di essere colpito da un ramo e magari di rimanere orbo come suo nonno, ma era una paura solo fisica sentita in un brivido di freddo. E la sera gli piaceva il calore del vino nero, quel graduale spostamento del centro a cui si abbandonava fino a dormire. E dormiva tutta la notte senza mai svegliarsi, cosa insolita per lui che sempre si svegliava estate e inverno, e doveva bere l'acqua come un bambino e poi leggere leggere finché le braccia non si stancavano di tenere il libro e era costretto a spegnere la luce. E poi era abituato

a svegliarsi per i sogni. Finito un sogno si svegliava come per non perderlo. Invece in quelle tre notti non aveva mai sognato e né durante il giorno né durante la notte aveva pensato a Mary, a cui non aveva neanche più mandato sue notizie.

E fu proprio questo il suo primo pensiero cosciente dopo tre giorni di buio. *Mary*. Cosa c'entrava lì Mary? Mai come ora riusciva a capire suo padre, solo su quest'isola, solo anche in città, nella loro casa. Cominciava a sentire il piacere che era stato suo e che gli aveva permesso di vivere senza moglie né figlio, nonostante li avesse amati fino alla fine. Un mondo di uomini soli immersi nella femminilità della natura. Questo pensiero lo fece sorridere, *immersi nella femminilità della natura* suonava così banale ma era anche così forte e semplice.

E comunque Mary era lontanissima, e solo adesso si rese conto che non si era portato il cellulare. Pensò di scriverle un altro biglietto. Non era male quest'idea dei biglietti. Scrivi un biglietto, trovi un ragazzo che vada a consegnarlo e gli dici anche di aspettare per vedere se c'è un biglietto di risposta. Come nei romanzi dell'Ottocento. Ma da Mary non aveva ricevuto mai nessun biglietto.

Undici

In quei giorni lunghi come mesi si era sentito continuamente osservato dagli uomini. Li sentiva commentare tra loro orgogliosi:

- Guardate, sembra suo padre, ha lo stesso carattere, e anche fisicamente gli assomiglia sempre di più. Eh buon sangue non mente...-.

E all'inizio fu proprio un mormorio che lo avvolse pian piano parlandogli di Peppeddu Ruju e che alla fine diventò un incitamento, quasi un ordine a andare. E infatti Peppeddu Ruju era lì, oltre la valle, e lo aspettava. Alberto ripensò al tono perentorio di compare Giovanni quella prima sera all'azienda di suo padre. E provò la sensazione che tutto fosse già stato deciso.

Incontrare Peppeddu Ruju. All'inizio gli era sembrato totalmente irreali, poi quel mormorio si era fatto canto da cui lasciarsi portare. Si trovò pronto a partire la mattina stabilita, anche se non sapeva come avrebbe dovuto comportarsi, cosa avrebbe dovuto dirgli.

- Fai bene a andare a prendertele, sono le tue pecore, - gli disse Lucia salutandolo.

I suoi occhi neri brillavano come basalto nella luce dell'alba. E Alberto non riusciva a smettere di guardarli. Aveva cominciato a guardarla da subito, dalla prima sera, spinto dalla curiosità di quell'incontro inaspettato. E la sua sorpresa era aumentata sempre più. Lucia era una donna colta come tante sue amiche ma anche una che si muoveva a suo agio in quell'ovile, che stava bene col vento della notte. E anche fisicamente era stata una sorpresa per lui. Aveva capelli corti e neri, quasi blu, e grandi occhi neri dietro gli occhiali cerchiati. Era piccola di statura e anche molto minuta nei jeans attillati. Era proprio il tipo di donna che non aveva mai guardato. Ma a poco a poco aveva provato un desiderio incredibile per lei senza però pensarci davvero, qualcosa di forte che lo spingeva continuamente a cercarla, a parlare con lei.

Non sapeva quasi niente di lei, se non qualcosa che aveva sentito raccontare sottovoce dai pastori, di un suo amore infelice. L'uomo che stava per sposare era stato arrestato e condannato per omicidio. Non era stato uno scandalo, c'erano tanti ragazzi come lui. Lo scandalo era stato lei, che lo aveva lasciato non appena aveva saputo dell'omicidio a cui aveva partecipato. Non gli aveva più scritto, non era mai andata a trovarlo, non si era trasformata in una delle tante vedove bianche in fila al porto per prendere il battello per il carcere. Lo aveva cancellato come se fosse morto. E da allora veniva giudicata pubblicamente una persona strana anche se molte donne in silenzio avevano ammirato la sua determinazione. Solo suo zio Antòni l'aveva sempre difesa e

nessuno si azzardava a parlare della sua storia davanti a lui. Lucia se n'era andata a studiare a Firenze e per Antòni erano stati quattro lunghissimi anni, sopportati solo grazie alle sue frequenti lettere in cui raccontava cosa stava studiando, una mostra che aveva visto, nuovi amici che aveva conosciuto. E soprattutto lo consolava capire dalle sue lettere che fosse guarita da quell'amore infelice.

Dodici

Così andò all'appuntamento con Peppeddu Ruju il bandito. Non era il primo bandito della sua vita. Da bambino ne aveva sempre sentito parlare, ma nessuno lo aveva colpito in modo particolare. Nessuno tranne Bardo. Lui era diverso, un misto tra Zorro e Humphrey Bogart.

Il ritmo del trotto ora lo faceva ricordare. E così gli apparve il viso luminoso di Bardo un giorno lontano quando era ancora bambino. Era andato con la sua bambinaia alla festa del paese. Lei lo aveva trascinato, stringendogli la mano fino a lasciargli il segno, per tutto il viale lungo il mare verso la musica della festa. Era sicura di vederlo lì, tutte ne parlavano, tutti sapevano che sarebbe venuto anche lui a ballare con le ragazze. Anche i carabinieri lo sapevano ma preferivano ignorarlo. Ma Bardo non arrivava. I balli erano cominciati da molto ormai e di lui neanche un segno. All'improvviso lo avevano visto nel cerchio del ballo al braccio di una ragazza, il busto diritto sopra i piedi che si muovevano svelti. Nessuno sapeva quando fosse arrivato e da dove. Alberto ricordava ancora il suo sguardo fiero, provocatorio, gli occhi azzurri taglienti. Aveva rischiato di perdere la sua bambinaia tra la folla di ragazze impazzite

che volevano ballare con lui o almeno toccarlo, mentre lui fumava facendo battute con aria divertita.

La sera aveva chiesto al nonno come mai Bardo fosse un bandito, e lui gli aveva risposto che era un ragazzo coraggioso che aveva solo voluto difendere la sua famiglia.

Proprio lo scorso inverno lo aveva visto in tv: aveva scontato tutte le sue pene e si diceva pronto a cominciare la sua nuova vita senza rancore per nessuno. Era piuttosto invecchiato ma aveva sempre lo sguardo fiero e gli occhi azzurri taglienti.

Era arrivato. Un uomo di Peppeddu Ruju lo scortò fino al bivacco dove il bandito lo aspettava in piedi con aria sospettosa. Alberto si avvicinò sicuro. Sentiva la diffidenza dell'uomo piccolo e tozzo di fronte a lui, dovuta a rancori lontani contro i quali aveva spesso combattuto quando era più giovane. Quel senso di inferiorità unito al disprezzo, che vedeva chiaramente sul viso di Peppeddu Ruju, era lo stesso di molti ragazzi del paese che spesso lo avevano sfidato cercando di umiliarlo, perché lui era un ragazzo della città ma era anche del paese, capiva la loro lingua anche se non la sapeva parlare, e soprattutto voleva essere loro amico e loro si vergognavano della propria immaginata inferiorità. Ripensò a quella volta che era arrivato al mare con una ragazza e c'era stata la gara per conoscerla e continue battute, davanti a lei che non capiva e gli chiedeva sempre di tradurre. E poi una sera si erano ritrovati in una cantina col vino che scorreva a fiumi e loro che gli riempivano

continuamente il bicchiere. E si ricordò delle loro facce incredule quando aveva deciso di alzarsi ed era uscito camminando dritto. Quando furono a casa dopo sette lunghi chilometri di curve era riuscito a liberarsi di tutto quell'alcol, e soprattutto della sfida. Ma non era mai riuscito a dimenticare del tutto la rabbia e la tristezza di quella sera.

Si avvicinò a Peppeddu Rujù con aria sicura, senza volersi scusare di niente finalmente, senza cadere nella trappola di una colpa non sua in cui spesso era caduto con i ragazzi del paese.

- Voglio le mie pecore, - disse.

- Sei proprio sicuro che sono le tue? - gli chiese Peppeddu Rujù con aria di sfida - Scommetto che non sai nemmeno quante sono e che non le hai mai viste in vita tua.

- Sono mie perchè sono state di mio padre e di mio nonno prima di lui.

- Tuo padre e tuo nonno erano diversi. Loro sì che erano uomini di valore che sapevano guardarsi la proprietà. Tu che te ne fai delle pecore, tu vivi in città, avrai certamente una bella casa, una bella macchina. Fai la bella vita tu.

- Non sono venuto qui per parlare di mio padre e di mio nonno. - Una euforia sotterranea si impadronì di Alberto. Gli venne voglia di raccogliere la sfida del bandito, di offenderlo se era necessario, ma soprattutto di non cedere. - Che te ne fai di tutto il tuo coraggio, di tutto il tuo orgoglio, se poi devi stare qui a invidiare la mia vita, a contarmi case e

macchine. Con tutto quello che hai rubato te le sarai comprate anche tu le macchine.

- Parli bene tu, sembri un avvocato. Ma è inutile che parli perché tanto tutto quello che credi di avere non è tuo, è solo fortuna.

- E tu allora, che sei un bandito da sempre, cosa hai tu? Niente di quello che ti appartiene è tuo. È solo disonestà. Ti do tre giorni per riportarmele all'ovile.

Ripartì per l'ovile di Antòni. Non sapeva se avrebbe riavuto indietro le pecore, ma sapeva di non essersi fatto intimorire da Peppeddu Ruju e quindi di averlo disorientato. Di sicuro aveva disorientato sé stesso. A tratti galoppava, a tratti andava al passo, ripetendosi continuamente la scena. Erano stati fermi uno di fronte all'altro, senza mai muoversi né sedersi, eppure nel ricordo gli sembrava che avessero corso, rincorrendosi per la pianura.

Scese da cavallo, la terra umida sembrava lasciarsi aprire dal suo passo, morbida. Cominciò a pensare al suo lavoro, e più camminava più gli sembrava inutile, così in disaccordo con lui e col suo passo calmo. E tutta l'astrottezza quotidiana gli sembrò insopportabile, ma anche lontana. Invidiò fortemente il suo passo calmo cercando di memorizzarlo per sempre.

Tredici

All'ovile lo aspettava una piccola festa. Tutti i pastori vicini si erano riuniti lì e la carne era ormai pronta sugli spiedi. Dovette raccontare più volte il dialogo con Peppeddu Ruju, gli uomini facevano battute che spesso non capiva, ma comunque tutti sembrarono entusiasti di come si erano messe le cose, soprattutto compare Giovanni che lo guardava sorridente.

Antòni prese l'organetto e gli altri cominciarono a ballare. Lucia ballava con tutti, e i suoi jeans nella danza diventavano gonna e scialle. Guardandola Alberto sentì che era per lei, verso di lei, che aveva corso come un pazzo in quei tre giorni.

La festa era finita e l'ovile era di nuovo immerso nel silenzio. Lucia stava preparando i suoi bagagli di libri e giornali. Sarebbe partita presto l'indomani mattina per andare a riaprire la biblioteca.

- Come faremo domani sera senza le tue storie?- le chiese Alberto. La frase gli sembrò la più audace della sua vita. E forse fu per quella che si sentì perduto e anche autorizzato a perdersi sempre di più. E poi lei gli sorrise dietro gli occhiali

cerchiati, e quel sorriso si allargò e diventò tutto il suo corpo e il suo corpo si allargò e diventò tutta la valle.

- Ho paura che quando te ne andrai scomparirà tutto! Rimani ancora!

Lucia continuava a sorridere e sembrava che dicesse di sì. Non sapeva neanche lui che cosa le stesse chiedendo e non trovava le parole per continuare ma lei gli venne in aiuto.

- Aspettami tra un'ora al vecchio pozzo.

E così sempre senza pensare si era trovato al vecchio pozzo. La luna crescente sembrava essersi fermata là e quando lei arrivò camminando piano e lo prese per mano si lasciò portare. Arrivarono in una piana di olivi selvatici che pareva d'argento. Visti dall'alto sembravano due insetti che tracciavano scie sul terreno. Si muovevano avvicinandosi e allontanandosi e forse fu il freddo a spingerli sempre più vicini finché si trovarono abbracciati al centro della piana. E tutto diventò facile. I baci di Lucia erano baci caldi e lunghi, sembravano il primo bacio. Le sue mani erano fresche come l'acqua del mare la mattina presto, ma anche calde e avvolgenti come il vento d'estate. E Alberto si sentiva bene, completamente accolto da lei, e gli sembrò di vedere sempre il suo sorriso anche nel buio. E più si abbracciavano più i loro corpi diventavano lunghi e occupavano tutta la valle, come gli uomini primitivi della sua infanzia. Era come se il suo piacere si specchiasse in quello di lei, come mai gli era capitato prima, e al culmine di quel piacere gli sembrò di essere lei.

Si lasciarono appena prima dell'alba. Si erano salutati come due cari amici, come se non ci fosse niente da interrompere né da dimenticare, e per tutto il resto della notte Alberto poté immaginarla sveglia nella piccola stanza dietro l'ovile, e immaginare ancora i suoi occhi grandi, senza occhiali, che erano stati così vicini ai suoi.

Quattordici

Ora che era mattina e che per la prima volta dopo tre giorni ricominciava a pensare, Alberto si sentiva confuso. Pensare era diventato difficile, come se gli strumenti da sempre usati non servissero più. Riusciva solo a elencare le cose che doveva fare. Prima di tutto doveva dare sue notizie a Mary. Poi doveva aspettare la prossima mossa di Peppeddu Ruju. Non sapeva neanche lui cosa desiderare veramente. Voleva riavere il gregge ma questo significava porre fine all'inseguimento, a quel desiderio che l'aveva catapultato dal mare verso le montagne. E che l'aveva guidato nelle valli fino a stordirlo la notte in sonni senza sogni. Forse doveva andare giù in paese e parlare con Lucia. *Ma per dirsi cosa? Per chiederle cosa?*

E così passarono altri giorni, in cui aveva fatto mille supposizioni subito svanite una sull'altra, sempre senza reagire, sempre più lontano.

Peppeddu Ruju aveva fatto sapere che avrebbe portato il gregge in un ovile abbastanza lontano, e si era deciso che ci sarebbe andato solo compare Giovanni con i pastori.

Era tutto finito quindi? Doveva tornare al mare?

Ci sarà ancora il mare? Il piccolo molo e gli scogli bianchi? E cosa lega il mare a queste montagne?

Aveva sempre meno voglia di tornare indietro. Provava una acuta nostalgia per la vita che non aveva vissuto, temendo di averla perduta per sempre. Sentiva l'urgenza di una scelta fra la sua vita in città e la montagna, l'isola, le notti senza luna, le pecore. Sentiva che la sua vita era cambiata e che non poteva farci niente. Come se avesse esaurito la vita che aveva vissuto fino a quel momento. Aveva completato un ciclo e doveva cominciarne un altro. Ma quale?

Cosa gli avrebbe consigliato suo padre? Sentì di aver fatto qualcosa che normalmente sarebbe toccata a lui: stare all'azienda, parlare con i pastori, andare all'ovile di Antòni, incontrare Peppeddu Ruju. Per la prima volta la morte di suo padre stava acquistando un senso. Era per questo che era morto, perché lui potesse avere quell'esperienza che avrebbe cambiato completamente la sua vita? *Parlami padre, ti prego, aiutami a capire.* Una farfalla arancione e nera si fermò un momento sul suo ginocchio e volò via. Pensò che fosse suo padre momentaneamente reincarnato in una farfalla. Non lo pensò realmente, anzi ammetterlo sarebbe stato difficile per lui, ma nel momento in cui la farfalla si era poggiata su di lui gli era parso che suo padre fosse proprio lì, accanto a lui.

Si ritrovò a singhiozzare in silenzio, e si ricordò di quella volta che suo padre voleva portarlo all'azienda per la tosatura delle pecore, e lui invece aveva una partita di

calcetto e non voleva perderla per niente al mondo, e si era intestardito più del solito. Suo padre aveva cercato di spiegargli che la tosatura avveniva una volta l'anno e che invece lui a calcetto avrebbe potuto giocarci anche l'indomani, ma all'improvviso gli era mancata la voce e Alberto si era accorto che gli scendevano le lacrime. Suo padre stava piangendo? "Accidenti Albe', non ho pianto neanche quando è morto mio padre!" E si erano abbracciati forte. Erano andati alla tosatura insieme e Alberto aveva dato la prima sforbiciata simbolica, e dopo aver mangiato con i pastori la pecora bollita, erano tornati di corsa al mare per la partita di calcetto e Alberto aveva giocato per suo padre. Quel giorno si erano visti per la prima volta per come erano davvero, e non lo avrebbero più dimenticato.

E così continuava a stare all'ovile di Antòni. Gli piaceva il ritmo naturale delle giornate, ma poi la notte accorgendosi che un altro giorno era passato, si sentiva quasi soffocare, e allora tornava nella valle, la valle di Lucia, e si lasciava avvolgere dal ricordo di lei, di quella cosa che erano stati loro due insieme quella notte. Si sdraiava sull'erba bagnata, si rotolava per stordirsi i muscoli. E aveva la sensazione di essere stato partorito da lei, di essere venuto fuori tra le sue gambe, dal suo cuore. Un senso di eterno e di gratitudine. Forse solo lei poteva parlargli adesso.

Quindici

Arrivò nel piccolo paese giù a valle che era quasi buio. E aspettò che diventasse completamente buio appoggiato al muro della biblioteca comunale. Poi bussò. Lucia aprì senza neanche chiedere chi fosse e lo accolse naturalmente, senza stupore, come se lo stesse aspettando. La naturalezza dei suoi movimenti era forse la cosa che più gli piaceva di lei.

- Come stai? - gli chiese, - sembri uno spirito della montagna! E sei ancora più bello. Siediti qui che è il posto più accogliente che abbiamo, di solito ci si mettono i bambini quando vengono.

- È tanto che volevo venire ma non riuscivo a decidermi. Sono confuso come mai prima d'ora. Devo finalmente scegliere, devo fare qualcosa. E invece non riesco a muovermi. Ho pensato continuamente a te e alla notte nella valle, ho pensato a Mary e alla mia casa in città, ho pensato al mio lavoro, ho pensato al gregge, ho pensato al mare, a mio padre, a mia madre. A tutto questo ho pensato con la stessa intensità. L'altro giorno stavo venendo a dirti che avevo deciso di vivere qui, di lavorare alla mia azienda. Ma poi più mi eccitavo all'idea più il mio progetto diventava fumoso e svaniva. E allora ho pensato di venire comunque a

salutarti prima di andare via. Ma adesso che sono qui non so più perché sono venuto, non so dove sto andando, non so se sto andando o tornando.

- So quello che provi. Ma sei sicuro che devi proprio scegliere? Che fretta c'è? E poi, anche volendo, ormai la tua vita non sarà più come prima. Sei così diverso dal primo giorno che ti ho visto all'ovile di zio Antòni. Riesco a vedere le montagne dentro di te, nei tuoi occhi. Ma riesco anche a immaginarti lontano da qui, al mare o in città.

- E non ti spaventa?-, le chiese Alberto prendendole le mani.

- No. Perché quello che siamo stati noi due insieme esisterà comunque. In qualsiasi luogo.

- Ma cosa devo fare secondo te?

- Vivere. E prenderti quello che viene.

Si addormentarono insieme sul divano dei bambini, vicini. E Alberto sognò il mare. Era molto agitato con onde grandi che superavano il molo e cominciavano a salire verso le montagne con un suono sordo, un rombo, più basso di quello del vento, fino a arrivare nella valle sotto le montagne e subito placarsi e diventare lago, un lago enorme color del mare.

Madre

Uno

Automaticamente suonò il campanello del cancello di ferro nero in bilico sul viottolo scosceso. Era passato un anno preciso da quando aveva suonato aspettando come sempre la fredda accoglienza della madre...

Due

Sulla superstrada che portava a N. il malumore per il viaggio in nave le era ormai passato. Come al solito appena salita in nave era stata invasa dall'odio per l'antica compagnia marittima: odio per la traversata forzata e per le lenzuola ingrigite della cuccetta. Ma comunque prendere l'aereo le sarebbe parso innaturale, doveva arrivare all'isola dal mare. Nonostante tutto si sentiva parte della nave. La nave era come una persona di famiglia che ti soffoca ma a cui sei comunque affezionata.

45 km. a N. e le montagne erano tutte rosa puntinate di grigio.

"Una memoria di pietre livide..."

Questo piccolo verso le veniva in mente ogni volta sulla superstrada. Faceva parte di una poesia che aveva scritto molti anni prima, quando tornava a casa in pulman dal collegio e dopo tre giorni se ne scappava via in un campeggio al mare, inseguita dal disappunto silenzioso della madre. Quando una volta aveva provato a dirgliela la poesia e a spiegarle che tra quelle rocce rosa, tornando dal collegio, si sentiva un po' rosa anche lei, sua madre aveva

subito sentenziato che no, rosa lei era impossibile, al massimo poteva essere verde o blu scura, ma rosa mai. Così la vedeva sua madre, poco femminile, come se non ne avesse il diritto. Fin da piccola le aveva detto che quando era nata non avevano un nome pronto per lei, perché erano certi che sarebbe nato un maschio, o meglio lei voleva un maschio, il padre invece voleva una femmina.

Si arrampicava sugli impossibili vicoli del piccolo centro storico di N., chiedendosi perché le riuscisse sempre facile guidare in ogni altra parte del mondo tranne lì, e cercando di immaginarsi l'accoglienza della madre. Erano due anni che non tornava, aveva telefonato l'ultima volta quattro mesi prima per dirle che si era trasferita a Parigi. "Momentaneamente trasferita", le aveva detto, sapendo quanto quel *momentaneamente* le avrebbe dato fastidio. Quell'avverbio non faceva parte dell'universo di sua madre. Forse sopportava le sue lunghe assenze proprio per non sentirselo dire. Preferiva tutti i pezzi di carta che lei puntualmente le spediva, le locandine e le recensioni delle sue mostre, spesso senza neanche due righe di accompagnamento. Erano le uniche cose concrete della sua vita, le uniche partecipazioni di nozze o di figli che poteva offrirle. Anche se, nei pochi momenti che passavano insieme, la madre non le chiedeva mai nulla del suo lavoro, di quello che provava lavorando nel suo studio e se ne era soddisfatta, al massimo le chiedeva se guadagnava bene e le raccomandava di non stancarsi troppo con quelle sculture

più grandi di lei. Soddisfazione, felicità, sembravano parole sconosciute alla madre, la sua vita aveva sempre ruotato intorno alla ferrea organizzazione della casa.

Maria si ricordava sempre come un incubo quando sua madre era venuta a trovarla nella sua casa vicino Firenze. Erano stati tre giorni di passione: era arrivata con una valigia carica di utensili da cucina pretendendo di apportare cambiamenti fondamentali nella sua vita, e tutta presa da spugnette e catinelle non si era concessa un attimo per godere del suo giardino, per guardare le sue sculture. Da allora il loro rapporto si era svolto soprattutto per telefono, escluse le rapide visite di Maria nell'isola.

Ultimamente le era sempre più difficile chiamarla. Ogni volta le raccontava un malessere, le ossa, l'insonnia, e lei questo proprio non lo sopportava. Non sopportava l'idea della sua debolezza o forse della sua umanità. La madre era quella che era, una donna fredda e sola. Così era sempre stata e così doveva restare.

Tre

Aveva suonato il campanello del cancello di ferro nero aspettando il rumore dei suoi rapidi passi da dietro. Ma furono altri passi quelli che sentì. Le aprì infatti Lucetta, la vecchia governante, che vedendola scoppiò a piangere.

È morta, pensò. E corse in casa. Entrò nella grande cucina, il centro della casa, col camino sul fondo dove la madre passava la maggior parte della giornata, estate e inverno, seduta dentro. E lì infatti vide la sua schiena nera, forse un po' più curva, e la sua crocchia grigia.

- E allora mamma, non vieni a salutarmi?

La madre si girò lentamente come risvegliata da quel trambusto lontano e Maria fece appena in tempo a intravedere una luce strana nei suoi occhi, una luce chiara.

- E questa chi è? -, chiese la madre a Lucetta.

Maria sentì le gambe cedere come in una vertigine. Era l'unica accoglienza che non si sarebbe mai aspettata. Lucetta la guardò ammiccando e disse:

- Signora Caterina, guardi chi è venuta a trovarla, è Maria, guardi che bella che si è fatta.

Allora la madre si alzò e quasi piangendo disse: - Mamma! - e cominciò a muoversi verso di lei e le prese la mano e la riempì di baci.

Maria non conosceva la saliva della madre, i suoi erano sempre stati baci rapidi e asciutti.

-Mamma!- disse a sua volta e non riuscì a dire altro. La madre stava tutta appoggiata su di lei e lei non riusciva a muoversi.

Quella prima giornata passò come un sogno. Venne anche il dottore che le spiegò che quella della madre era una malattia inarrestabile e che sarebbe peggiorata di giorno in giorno.

- È regredita, è quasi una bambina. Il suo mondo di adulta è quasi sparito e al suo posto è riemerso quello della sua infanzia. Cercare di spiegarglielo è inutile, tanto meglio assecondarla.

- E che me ne faccio io di una bambina? - le scappò di dire, ma subito ammutolì di fronte all'espressione interrogativa del giovane dottore. Per tutti sembrava una situazione normale e già accettata. Ma cosa c'entravano loro con la madre? E soprattutto lei, la madre, come si permetteva di starsene lì mezzo inebetita, tutta sorridente a quel belloccio di dottore, senza la sua solita aria di rimprovero! Si chiuse in camera sua e si addormentò con quella sensazione di pace che si prova quando si è certi di avere subito un torto e che presto si verrà risarciti.

Quattro

Dopo una notte quasi insonne si alzò e scese a fare colazione. Mangiò tutto quello che poteva, come al solito quando tornava a casa, sotto gli occhi sorridenti di Lucetta, che le girava intorno muta come ogni volta dopo un litigio tra madre e figlia. Ma la madre non c'era. Maria sentì una rabbia crescerle dentro... *Com'era possibile che non fosse già in piedi, intenta a dare ordini, a controllare che tutto fosse a posto, come si permetteva di impigrirsi, alla sua età era proprio insopportabile...* Entrò come un fulmine nella stanza della madre ancora buia, si gettò sulle persiane della finestra lasciando entrare il sole, incalzandola: - Su su, ma che hai, ti senti male? Alzati, che così ti ammali davvero. Se sei adirata perché non ti ho avvertito che venivo dimmelo e basta, ma non farmi scene, lo sai che non mi commuovo, lo dici sempre tu che sono di ghiaccio, sono figlia tua, no? e allora... alzati, alzati! -

A quelle urla arrivò subito Lucetta, appena in tempo per trattenere la madre che si agitava disperata sul letto come volendo scappare, con un pianto muto che mano a mano diventò un singhiozzo interminabile.

Maria non uscì dalla sua stanza per tutto il giorno. Le risuonavano nella testa le parole che le aveva urlato Lucetta, - Lasciala stare che è malata, è malata davvero! - Lucetta non le aveva più rivolto la parola. Si limitava a portarle il cibo e a riprendersi il vassoio semi pieno. La sera le portò il dottore. E così davanti a lui, Maria riuscì finalmente a parlarle e a chiedere notizie della madre:

- Dimmi Lucetta, come sta? Si è ripresa? Ho pensato di chiederle scusa, così magari starà meglio...

Ma fu il dottore a risponderle: - Non è necessario chiederle scusa, non ricorda già più niente. Sua madre non la riconosce, il più delle volte non ricorda neanche di avere una figlia, e comunque si ricorda meglio della figlia bambina, ma non l'associa con lei.-

Non ricorda neanche di avere una figlia... Maria ci mise un po' a capire quella frase. Non era difficile, era semplicemente inaccettabile! Come se uno ti venisse a dire - Sai che c'è, tu non esisti!-

Il dottore le spiegò tutto, le raccontò come era cominciata la malattia della madre e come sarebbe andata a finire, e le promise di aiutarla per tutto il tempo che fosse rimasta lì.

Cinque

E quanto sarebbe dovuta rimanere? Non era mai stata capace di stare più di tre giorni di seguito in quella casa. Ma più il tempo passava più le diventava impossibile pensare di partire. Si era tuffata nell'efficiente assistenza della madre, si occupava solo di lei per tutto il giorno.

Con l'autunno era cominciato anche il freddo, le giornate si erano fatte corte e Maria si svegliava presto la mattina e subito cominciava a occuparsi della madre. La lavava, la pettinava, le dava la colazione e la sistemava sulla poltrona dentro il camino. La giornata passava in modo meccanico. La madre era chiusa in un silenzio strano, non cupo, ma piuttosto sembrava persa nel suo passato, con l'aria assorta di chi cerca di acchiappare una mosca. Maria leggeva il giornale che Lucetta portava ogni mattina con la spesa e poi cominciava a cucinare per il pranzo. Quella era l'unica vera gioia della giornata. Cucinare le era sempre piaciuto, ma non aveva mai potuto farlo a casa della madre. Per lei era impossibile cambiare sapori, faceva una faccia disgustata ogni volta che Maria le proponeva un piatto diverso dalla

tradizione di famiglia. Ora invece mangiava tutto quello che Maria le preparava e spesso sembrava anche piacerle.

Dopo pranzo la madre si addormentava e Maria non aveva più niente da fare e si ritrovava sola di fronte al suo cuore paralizzato, all'assenza di sentimenti. Non riusciva a piangere né a fare piani per il futuro, l'unica cosa che la teneva in vita era occuparsi di quella *cosa* che di giorno in giorno si consumava sempre più, di quel fagotto nero che una volta era stato sua madre.

A quanti le chiedessero se aveva contattato un'infermiera rispondeva che ci stava pensando. E invece non riusciva proprio a pensarci, non che avesse deciso di non prenderla, solo che rimandava ogni decisione a un altro momento.

Anche rispetto al lavoro non riusciva a coinvolgersi, declinava ogni invito, ogni contatto. Lei generalmente la sognava una scultura prima di cominciare a lavorarci, ma da quando era arrivata a casa della madre non aveva più sognato niente.

Sei

Tutte le sere prima di cena veniva il dottore. Era più una visita di cortesia che una visita medica, e Maria era contenta di vederlo. Soprattutto le piaceva il modo in cui scherzava con la madre. La trattava come una ragazzina e la faceva sempre ridere. All'inizio si sentiva come un'estranea tra loro; lei non aveva mai riso con la madre e adesso non c'era proprio niente che potesse farla ridere.

Il dottore era molto giovane, quello era il suo primo lavoro e a Maria sembrava proprio un ragazzino, coi suoi riccioli corti, gli occhialetti tondi, neanche la barba che teneva sempre lunga di due o tre giorni riusciva a farlo sembrare più adulto.

Maria si ricordò che un anno prima la madre al telefono le aveva parlato del nuovo dottore appena arrivato dal continente, bollandolo irrimediabilmente come un pivellino. A detta sua, nessuno avrebbe potuto sostituire il vecchio dottor Addu in tutta la provincia. Senza pensarci due volte Maria lo raccontò al dottore. Infatti nonostante le piacesse, perché era bello e diverso dagli altri visitatori, aveva avuto

voglia di offenderlo fin dall'inizio. Lui la guardò con uno sguardo fulminante e sorridendo disse:

- Adesso non importa più, siamo amici ormai, vero Caterina?

- Antonio! Antonio!- esclamò la madre.

Il dottore si chiamava Carlo ma la madre lo chiamava sempre Antonio.

Ogni tanto, quando erano sole sedute dentro il camino, Maria provava a trattarla normalmente, chiedendole:

- Mamma, come stai? -, ma lei la guardava con aria interrogativa pensando che stesse chiamando qualcun'altra.

Altre volte la madre cominciava a parlare rivivendo una scena passata. Venivano fuori il padre, i fratelli, le zie, la maestra. E dopo quelle piccole recite rimaneva agitata per ore, e a volte provava a alzarsi, a andare via. E allora Maria cercava in ogni modo di calmarla e le dava i biscotti bagnati nell'acqua che erano i suoi preferiti. Anche Maria rimaneva scossa da quei momenti, perché per calmarla le si avvicinava con più affetto e non ci era abituata.

Si sentiva sempre più sola e cominciò a aspettare l'arrivo del dottore. Anche lei ormai lo chiamava Antonio e lui stava al gioco con facilità. Con lui era tutto molto naturale, cosa che sorprendevo Maria che aveva sempre sofferto in cerca di naturalezza.

Antonio arrivava sempre prima di cena e scherzava con Caterina finché Maria non la portava a letto. Con l'arrivo della neve, aveva preso a fermarsi a cena. E parlando con

lui Maria cominciò a ricordarsi della madre e del padre quando era bambina.

- Non mi ricordo bene di mia madre quando ero piccola. È come una figura sfumata nelle cose della casa. E io in casa non ci stavo mai, giusto il tempo di mangiare e dormire. Invece mio padre me lo ricordo benissimo, lui è come se me l'avesse invasa l'infanzia! Mi portava in giro per tutte le campagne, anche di notte, quando lo chiamavano per una mucca che si era messa all'improvviso a vomitare o una cavalla che si rifiutava di partorire. Mi ha insegnato tutto quello che so di animali, di piante e di vecchie storie, trattandomi sempre come gli altri piccoli aiutanti da cui era sempre circondato. Poi all'improvviso, quando avevo da poco compiuto dodici anni, smise di cercarmi, così da un giorno all'altro. All'inizio pensai di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma lui continuò a ignorarmi per giorni e giorni. Quando una sera, presa dal coraggio, gli chiesi perché non mi avesse svegliata per andare in campagna, mi rispose che ormai ero diventata troppo grande. Solo più tardi capii che *troppo grande* per lui significava *donna*.

Da quel giorno mio padre sparì dalla mia vita insieme alla mia infanzia. Da allora comincio a ricordarmi di mia madre. Da allora infatti iniziò la mia vita con lei, alla quale per un po' mi sforzai persino di assomigliare. Fu allora che scoprii il suo eterno silenzio, da cui cominciai presto a voler scappare. Mio padre non si occupava più di me, la mia educazione ora era tutta nelle mani di mia madre. I pranzi

erano diventati estenuanti, il suo silenzio regnava nella stanza indisturbato. E così anche i pranzi cominciarono a sparire. Mio padre si fermava sempre più spesso in campagna e quando veniva a N. usciva sempre, anche dopo cena. Quando morì dovette passare molto tempo perché potessi sentire la sua mancanza. In casa era impossibile, qui mio padre non era mai esistito, ma quando andai in collegio lontano da casa, cominciai piano piano a ricordarmi di tutto quello che avevo volutamente cancellato da quando non mi aveva più portata in giro con lui. La luce della mattina presto in campagna, il galoppo veloce tra gli ulivi, il fiato sospeso a aspettare la nascita di un vitellino e tutti i volti che si accendevano all'arrivo di mio padre. Mi resi conto all'improvviso che in collegio tutti mi sorridevano, le amiche si confidavano con me, i professori chiudevano un occhio per qualche mia mancanza. Ero sempre più felice di assomigliare a lui, e questo mi allontanava sempre più da mia madre. Questa vicinanza sentimentale con mio padre mi rimase sempre molto forte, anche quando, dopo il collegio, andai a Firenze a frequentare l'Accademia di Belle Arti. Sentivo che da lui avevo preso la voglia di andare, di conoscere, e sempre più mi convincevo che per realizzarmi dovevo starmene lontana da lei. E anche le mie sculture, che sono diventate sempre più grandi, anche quelle le ho sempre sentite legate a mio padre.

- Tua madre però ne era entusiasta!- Antonio interruppe il suo monologo con questa frase inaspettata.

- Entusiasta?

- Sì, da quando ho cominciato a curarla per i suoi piccoli problemi di ossa e di insonnia, ogni volta che venivo a trovarla, mi parlava di te, di come eri brava, e anche di come eri forte a fare sculture così grandi. Mi faceva un po' ridere questa idea della forza e ti immaginavo sempre come una specie di donnone tutto braccia e polpacci! Conosco a memoria i cataloghi delle tue mostre, mi faceva sedere qui e voleva che leggessi i titoli di tutte le opere con tutte le misure. Io speravo sempre di trovare una tua foto, magari davanti a una scultura, ma niente.

- Non amo farmi fotografare, sono sempre io a fotografare le mie sculture, non ci penso proprio a mettere una mia foto in un catalogo. Mi sembra incredibile che lei ti abbia parlato di me e del mio lavoro!

E così passarono le sere d'inverno, sempre uguali, bevendo e parlando col giovane dottore, verso il quale Maria sentiva un desiderio sempre più forte, aumentato dalla insolita situazione di prigionia che vivevano insieme. Forse incontrandolo in un altro posto non lo avrebbe neanche riconosciuto, o comunque non poteva immaginarsi con lui in un posto diverso da quella cucina, da quella casa lontano da tutto. Sentirsi imprigionata tutto il giorno, sola, aspettando il suo arrivo la sera, la eccitava sempre più.

Aveva voglia di lui perché era l'unico uomo disponibile? No, assolutamente no. Da quando era tornata quel giorno d'estate, quasi tutti i suoi vecchi amori si erano proposti più o meno esplicitamente per tenerle compagnia.

Quello che più l'attraeva nel dottore era la loro totale assenza di affinità, l'unica cosa che li univa era la differenza di genere e tutte le innumerevoli reazioni chimiche che ne derivavano. I dieci anni di differenza tra loro aumentavano la tensione.

Lui la osservava di continuo, sarebbe bastato un suo sorriso per cominciare, ma Maria si sentiva ancora chiusa dentro il suo corpo di donna senza madre. Sua madre non c'era più. Era un vuoto che non si sarebbe mai aspettato: aveva proprio bisogno del suo carattere terribile, del suo disappunto, del suo distacco?

Sette

Ogni tanto si sentiva i suoi occhi addosso e quando si girava all'improvviso, la madre le sorrideva.

- A cosa stai pensando? - provò a chiederle un giorno.

- Sto pensando a quando sarò grande - le disse la madre con tranquillità.

Maria sentì una fitta improvvisa in mezzo al petto, ma senza pensarci continuò:

- Di che hai paura?

- Di crescere, - disse lei e subito cominciò a piangere. Era un pianto serrato, senza spazi, un pianto contagioso, e finalmente anche Maria pianse. Vedendola piangere la madre si calmò e cercò di prenderle le mani per attiarla a sé. Maria si lasciò prendere, si infilò a fianco a lei nella poltrona dentro il camino e se ne stette lì scossa dal pianto finché non si addormentò. Quando si svegliò sua madre dormiva, allora la prese in braccio e la portò in camera da letto, ma non la lasciò sola, si sdraiò anche lei nel letto grande, quel letto terribile che le aveva sempre messo soggezione da piccola. Si sdraiò vicino a lei e si addormentò.

Sognò di quando era bambina. Se ne stava sdraiata a pancia in sotto sul pavimento del grande salone al piano terra, sentiva il freddo irradiarsi dall'ombelico giù fino alle cosce ma non provava nemmeno a muoversi, persa com'era nel conteggio accurato del numero di mattonelle nere e di quelle rosse. Chissà cosa le sarebbe successo oggi se non fosse riuscita a farle pareggiare! Ma improvvisamente il pavimento si era girato come in un terremoto e si era ritrovata sua madre, malata proprio come adesso, che la tirava per la manica del suo grembiule, con uno sguardo un po' spiritato ma molto complice. Si svegliò senza sapere dove si fossero nascoste...

Sua madre era sveglia vicino a lei tutta agitata. Forse doveva raccontarle una storia per farla addormentare, ma quale storia? Non riusciva a ricordarne nessuna, e così cominciò a raccontarle un quadro, il primo quadro che le venne in mente:

- C'era una volta una grande casa di pietra, piena di piccoli quadri che ricoprivano tutte le pareti. Un uomo vecchio con una folta barba bianca salì su un cavallo con una lunga criniera di marmo. Dalla finestra si vedevano altre case con i loro tetti di tegole vecchie. E sopra il tetto un uomo e una donna dormivano abbracciati senza accorgersi di una nave che navigava nel cielo e di un arcobaleno geometrico di colori sgargianti...

Da quella volta sua madre cominciò a seguirla a ogni passo, e spesso parlava, accennava a storie passate, e a volte

sembrava addirittura riviverle. Maria non ce la faceva a recitare completamente, però rispondeva sempre alle sue domande, e anzi cominciò a fargliene lei sempre più spesso. Ma le domande dirette la insospettivano, perché subito la guardava con aria cupa chiedendole: - Scusi chi è lei e cosa gliene importa?- e le prendeva la smania di scappare. E Maria doveva calmarla di nuovo. Parlare con lei significava conoscerla di più, capire un po' meglio il suo mondo, e Maria sentiva ormai di non poterne più fare a meno. Cominciava infatti a provare una forte curiosità per quello strano essere che le stava così vicino e che un giorno era stato sua madre. Per la quale invece allora non aveva mai provato alcuna curiosità. Mai si era chiesta cosa pensasse davvero o se fosse felice. Ma adesso improvvisamente qualcosa era cambiato. Adesso voleva conoscerla con tutto il suo cuore. Voleva capire chi era la creatura rimpicciolita che si trovava accanto e che rapporto avesse con l'essere austero e sconosciuto che era stato sua madre. Ma come riuscire a entrare in contatto?

Otto

E finalmente un pomeriggio gironzolando per la casa mentre sua madre riposava, il suo passato di bambina le venne in aiuto. In un cassetto della soffitta trovò i suoi vecchi pupazzi, animali di legno e di piombo e alcuni esemplari della signora Maccabei, una specie di Barbie primordiale che regalavano con qualche detersivo, dotata di vestiti e scarpe. Si ricordò all'improvviso i suoi lunghi giochi solitari con le varie signore Maccabei. Si sentì invasa dall'odore della lavanderia in cortile, dove seguiva Lucetta aspettando che aprisse il nuovo sapone da bucato, aspettando di vedere comparire i suoi piccoli piedi e le mutande immacolate. Aveva carattere la signora Maccabei, subito in piedi dopo un viaggio spaziale, coi suoi tailleurini appena stropicciati e già pronta a dirigere schiere di leoni, tigri, elefanti!

Sistemò tutti i pupazzi nel camino e aspettò che la madre si svegliasse. Cominciò a giocarci, a muoverli piano cercando di interessarla. All'inizio sembrò non accorgersene, guardava nel vuoto, chiusa nel suo mondo segreto. Ma a un certo punto la piramide animale di Maria si sgretolò al suolo interrompendo l'assenza della madre, che guardò improvvisamente i piccoli animaletti con aria incuriosita,

dondolandosi su e giù sulla poltrona. Maria cominciò a avvicinarli, prima la giraffa, poi l'elefante, poi un altro ancora. Quando le passò il cavallo sua madre emise un piccolo nitrito e cominciò a farlo galoppare. Maria allora prese un maiale e ne rifece il verso, lei nitri più forte. Cominciarono a giocare insieme come non era mai successo, senza parlare, ognuna con i suoi piccoli animali di cui rifare il verso, giraffe che volavano insieme a maialini, e su tutti loro la signora Maccabei sempre fresca, sempre elegante. A vederle da fuori sembravano proprio due bambine che giocano insieme ma anche ognuna per conto proprio, isolata.

Quello dei piccoli animali diventò un gioco quotidiano, che si allargò quando Maria portò la creta e da allora cominciarono a modellare una miriade di animaletti, anche fantastici, e poi oggetti quotidiani, come tavolini, tazzine, pentoline... il grande camino era diventato un piccolo atelier di scultura.

Un giorno sua madre modellando un piccolo olivo di creta le disse:

- Quando torna mio marito digli che si cerchi un'altra casa, che non voglio più vederlo, non voglio più parlarci. Ormai Maria è in collegio e non dobbiamo più fingere.

- Perché? Non vi amate più? - chiese Maria come rivolgendosi a una amica che si stesse confidando.

- No, non ci amiamo più dal giorno in cui ci siamo sposati. Prima era diverso, quando eravamo fidanzati mi portava

sempre fiori, o anche solo foglie o bacche, e di tutte mi diceva il nome e mi raccontava delle storie... e come poteva, mi baciava le mani il collo la bocca. Da quando ci siamo sposati non mi ha più baciato. E io che immaginavo la prima notte come un lungo bacio, e invece c'era solo la sua foga, neanche fossimo animali... io non so nulla dell'amore, ma sento che non è come gli animali, gli animali non si baciano. E lui è sempre più duro verso di me. Mi guarda come un'estranea. E io sento il mio corpo sempre più lontano, come una terra abbandonata. Non ci amiamo più, non farlo più entrare, promettimelo, promettimelo!

- Certo mamma, te lo prometto. Non ti preoccupare, ce ne staremo qui noi due sole.

Sua madre aveva parlato con una lucidità che non le aveva mai sentito neanche prima della malattia. E Maria fu così testimone della separazione ufficiale tra sua madre e suo padre, non importava che suo padre fosse morto venticinque anni prima e che di sua madre rimanesse solo un piccolo corpo curvo e insensato.

Nove

Quella sera il dottore le aveva telefonato dicendole che aveva ancora molte visite da fare in campagna. Che se non avesse fatto troppo tardi, sarebbe passato tornando in città. Sua madre dormiva dentro il camino e Maria non riusciva a stare ferma un attimo. Ogni tanto la guardava, sforzandosi invano di rivedere il suo viso duro di sempre. In un attimo con poche parole che probabilmente non erano neanche dirette a lei, sua madre le si era rivelata. Con tutto il dolore dei suoi anni migliori. Guardava il suo corpo infagottato, il suo viso demente e mai come ora la sentiva viva. Sentì una simpatia per lei crescere col caldo delle sue lacrime e di colpo l'amò come non aveva mai amato neanche suo padre.

I due suoni al cancello la fecero alzare di scatto. Sarà il dottore. Le girava la testa. Si salutarono con gli occhi senza parole. Restarono a lungo seduti in silenzio. Lei sentiva la pelle delle braccia e del viso tirarsi sempre più come in una giornata di ponente. Non aveva voglia di offrirsi come sempre aveva fatto con gli uomini, aveva voglia di prenderlo. Si alzò e andò a fermarsi in piedi dietro di lui. Guardò le sue spalle sotto la camicia e cominciò a toccarle.

Lui restava immobile. Cominciò a accarezzarlo lungo le braccia sentendo i suoi muscoli tendersi. Poi gli sbottonò la camicia, sempre da dietro. Appoggiò la testa sulla sua spalla. Sentiva i tendini del collo sempre più tesi, la schiena arcuarsi. La sua guancia strusciava sulla sua barba dura e diventava fuoco.

Salirono le scale di pietra fino alla stanza della madre. Non c'era più nessuna differenza di età tra loro mentre si abbracciavano e si accarezzavano con una confidenza inaspettata, come se l'avessero fatto per anni, su quel letto. Non smisero di baciarsi un attimo facendo l'amore, bevendosi con gli occhi e con le labbra, finché sentirono un lieve scricchiolio delle tavole di legno del pavimento: il piccolo fagotto nero che era sua madre entrò piano nella stanza e si accoccolò addormentata ai piedi del letto.

Dieci

Automaticamente suonò il campanello del cancello di ferro nero in bilico sul viottolo scosceso. Era passato un anno preciso da quando aveva suonato aspettando come sempre la fredda accoglienza della madre...

Ma sua madre non sarebbe più venuta a aprire. Girò la lunga chiave di ferro grigio e entrò lentamente nel cortile. La luce dorata di settembre lo faceva sembrare una stanza. Tra poco si sarebbe riempito di parenti e amici per le condoglianze. Lucetta avrebbe offerto qualcosa e lei avrebbe stretto mani e ricevuto abbracci e parole di conforto.

Era venuta la sera finalmente. Maria guardava la casa vuota seduta nel grande camino della cucina dove aveva passato l'ultimo anno con sua madre. Provava un dolore così profondo come non l'aveva mai provato e contemporaneamente anche un senso di sollievo. Aveva sempre evitato in tutti i modi il dolore, temendo di non riuscire a sopportarlo e adesso ci stava dentro e galleggiava. Soffriva ma sentiva che non ne sarebbe morta, anzi i suoi sensi erano più acuti, provava una pienezza della vita che la

rendeva calma e anche felice nonostante il dolore per la morte di sua madre.

Il suono del campanello la riscosse, doveva essere il dottore. Desiderava un'ultima notte con lui, soli. Attraversò il cortile e le sembrò di volare.

Non sapeva cosa sarebbe successo nei giorni a venire. Non lo sapeva ancora. Sapeva solo di avere amato sua madre.

Il diario di Irma

Estate

Uno

Comincio a scrivere il mio diario. È da quando ero ragazza che avrei voluto scrivere un diario ma non ne ho mai avuto il tempo. Campi figli campi. Questo è stato sempre il mio daffare. Suor Celeste me lo diceva spesso di scrivere un diario, diceva che lei lo faceva e che l'aiutava a vivere.

Avevo quindici anni e le suore erano arrivate dalla città all'inizio della guerra e stavano al borgo nel seminario. Suor Celeste aveva riunito tutti i ragazzi e i bambini delle campagne e ci faceva leggere e scrivere. Per me era una festa: avevo dovuto smettere la scuola in terza elementare. Era così per tutti. La scuola elementare del borgo finiva con la terza, per continuare bisognava andare in città e nessuno ci andava. Così quando finivo al campo correvo da Suor Celeste a leggere e scrivere. Ma poi è nato un altro fratello e quando non stavo al campo dovevo badare a lui. Neanche allora mi sembrò ingiusto. Il nostro mondo era così: dovevamo fare ognuno la sua parte e io facevo la mia. Però ne sentivo la mancanza e la domenica dopo la messa nella chiesa accanto al seminario passavo da Suor Celeste. Non c'era più il tempo di leggere e scrivere, ma mi raccontava sempre qualche storia.

Due

Come al solito mi sono persa in chiacchiere, come dicono i miei nipoti quando comincio a raccontare qualcosa e poi cambio argomento perché mi viene in mente un'altra cosa e non finisco mai quello che sto raccontando.

Non è solo per Suor Celeste che ho cominciato a scrivere il mio diario. Certamente ora ho più tempo, perché il lavoro nei campi è molto meno di prima. Non mi serve più tanta terra, perché da quando sono rimasta sola ho bisogno di poco. Due anni fa è morto mio marito Tullio. Aveva ottantanove anni.

Tullio non si è ammalato, è morto nel sonno semplicemente. Ultimamente aveva poche forze, ogni tanto veniva al campo, ma passava quasi tutto il tempo a leggere romanzi di guerra e a chiacchierare con un altro vecchio, vicino di aia. Era morto ma a me sembrava addormentato. La morte dei giusti, dicono. Tullio se ne stava sempre per conto suo, a leggere i suoi libri di guerra. Perché lui in guerra c'era pure andato ed era stato fatto prigioniero in Africa dagli Americani, che lo avevano portato in America con una nave e lui non sapeva dove lo portavano e neanche quando sarebbe finito quel viaggio spaventoso su quella specie di

nave fantasma che doveva sfuggire ai sottomarini tedeschi. Però non era stata una vera prigionia, perché chi come lui aveva subito collaborato poteva lavorare e veniva pure pagato. Tullio guidava i camion e trasportava un po' di tutto da una fabbrica a un'altra. C'è una fotografia di gruppo scattata laggiù in cui sembra davvero felice. È vestito come i militari americani con un ciuffo di capelli sugli occhi e una sigaretta di traverso. Vicino a lui ci sono altri tre soldati e due ragazze che sembrano due attrici del cinema. Portano i pantaloni e una si chiamava Katty. Tullio mi ha detto che era la padrona dei camion. Mi ha sempre colpito quella foto perché lui sembrava uno di loro.

Pian piano mi sto abituando alla sua morte, mi consola che non si sia ammalato e che sia morto tranquillo come ha sempre vissuto. A volte mi sembra che sia seduto davanti al fuoco e continuo a parlargli e lui non mi risponde ma mi rispondeva poco pure prima.

Ho cominciato a scrivere questo diario per tenermi compagnia, perché ho così poche cose da fare. Mi resta solo il campo vicino a casa, con l'orto e le galline, e basta che ci vada la mattina per farle uscire e la sera per rigovernarle e ho finito il mio lavoro. Mi piace tanto governare le galline. Quando arrivo al campo mi vengono tutte intorno e mi fanno le feste, sono sicura che mi riconoscono, anche se Tullio diceva che ero matta, che sono solo galline non cani. Poi però mi tocca ammazzarle lo stesso e allora mi dimentico le loro feste e penso che sono solo galline. Che

poi non sono neanche tanto sfortunate, tutta la vita a razzolare senza preoccupazioni.

Tre

Di nuovo mi sono persa in chiacchiere. È vero che ho più tempo ma forse non mi sarebbe più venuto in mente di scrivere un diario se non avessero venduto il rudere sulla collina. È da più di quaranta anni che va in rovina per una lite tra parenti e col passare degli anni l'ho visto disfarsi pian piano, ormai non c'è più neanche il tetto. Poi un giorno ci hanno appeso il cartello vendesi e alla fine di luglio è arrivata una signora dalla città. Un giorno mi sono fermata lì vicino andando al campo e lei mi ha salutato sorridendo:

- Mi chiamo Roberta. Lei abita qui vicino?-

Quando le ho chiesto se lo aveva comprato, il rudere, dovevo avere una faccia buffa, perché lei si è messa a ridere e mi ha detto:

- Mi sono innamorata di questa casa già dalla stradina di terra battuta! Da ieri è mia.-

In effetti non riuscivo a crederci che qualcuno si fosse innamorato di quel covo di vipere e scorpioni, che per noi è sempre stato il posto da vietare a figli e nipoti. Però tornando a casa ho ripensato a quanto fosse bello qui quando ero bambina. Me ne ero dimenticata, mi sembrava

che fosse sempre stato un rudere. Sono contenta che possa diventare di nuovo una casa.

Quattro

Roberta mi ha invitato a entrare nel rudere. L'hanno svuotato e pulito per cominciare i lavori. È strano perché anche se non c'è il tetto si può già riconoscere la vecchia casa di un tempo, con tutte le stanze enormi una dentro l'altra. Roberta mi chiede di raccontarle com'era, com'erano i mobili, le tende, ma io mi ricordo solo della grande cucina dove a Pasqua e a Natale andavo a aiutare e mi regalavano sempre qualche cosa buona. I signori che ci abitavano non lavoravano la terra, stavano in città e venivano solo in vacanza. È in quella grande cucina che ho visto un frigorifero per la prima volta. Ma è soprattutto del giardino che mi ricordo e del viale che bisognava attraversare per arrivare alla casa. Parlando con Roberta mi sono ricordata del ragazzo. C'erano due figli infatti nella casa. E ricordare mi ha fatto girare la testa e non c'era neanche una sedia per sedermi. Sono tornata a casa con gli occhi velati.

Non ci avevo mai badato al figlio dei signori, finché un pomeriggio mentre attraversavo il giardino per tornarmene a casa, mi sentii chiamare da dietro una siepe. Non riuscivo a vedere nulla per il gran sole e mi avvicinai, finché mi sentii

prendere per i fianchi e baciarmi i capelli. Scappai via e arrivai a casa tutto d'un fiato. Il giorno dopo dovevo tornare a aiutare per un pranzo con tanti invitati. Allora non sapevo che era il pranzo per salutare proprio lui che partiva per la guerra. Non sapevo come fare a andare. Mi vergognavo. Ma dovevo andarci per forza e così andai. Mentre riempivo le brocche alla fonte sentii dei passi dietro di me e lo vidi avvicinarsi. Era molto bello, con occhi scuri vivaci e sorridenti, e mi chiese di aspettarlo dietro la siepe dopo il pranzo. Io non risposi, non riuscivo, ma lo aspettai. Lui arrivò e mi prese le mani. Io stavo con gli occhi a terra e lui mi costrinse a guardarlo. C'era un caldo afoso e sudavo e lui mi diede il suo fazzoletto e mi disse di tenerlo. E cominciò a dirmi tante cose su di me, cose che non avrei mai immaginato, sui miei occhi e sui miei capelli, e mi baciò le labbra abbracciandomi. Io non riuscivo a dire una parola, ma mi piaceva sentirlo parlare. E anche il suo odore. Quella notte non riuscii a dormire, ricordando le sue mani e i suoi occhi. Non lo rividi più. Morì in guerra neanche un anno dopo.

Conservo ancora il suo fazzoletto e una cartolina postale che ricevetti pochi mesi dopo la sua partenza in cui mi chiedeva di non scordarmi di lui. Non ho mai raccontato a nessuno di quel pomeriggio dietro la siepe e anch'io a un certo punto ho smesso di pensarci. Ma l'altro giorno parlando di lui a Roberta ho avvertito di nuovo il suo odore e mi è girata la testa. Nessuno mi ha mai detto le sue parole.

Autunno

Uno

I lavori nella casa hanno preso il ritmo. Come ho un attimo scappo su e porto qualcosa agli operai, vino, fichi, uva. Così li controllo e passo il tempo. Ho strappato tutte le erbacce intorno e smosso la terra. È una terra ricca questa, molto grassa. Voglio piantarci qualcosa.

Due

Roberta è arrivata all'improvviso quando ero su dagli operai e quando ha visto il giardino, senza le erbacce e con i mazzi di settembrini misti al rosmarino e alla lavanda, non riusciva a crederci.

- Irma questo giardino è anche suo!- e mi ha chiesto se voglio aiutarla a curarlo e io ho capito che in tutti questi giorni avevo sperato proprio questo.

Ho lavorato tutta la vita nei campi ma non ho mai avuto un giardino. Un giardino è solo da guardare, non è lavoro. Roberta dice che è come dipingere un quadro. Che si possono scegliere i colori e accoppiarli come si vuole. La sera ero così agitata che non ho digerito la cena e ho dormito male. Non posso credere che farò qualcosa di nuovo e soprattutto che lo farò con un'altra persona, un'amica.

Tre

È da tanto che non ho una amica. Ne ho avuto una da ragazza ma è una storia triste e non ci penso mai. Silvana era una mia vicina di casa, finché non è morta sua madre e si è trasferita con suo padre in città. Appena avevamo un po' di tempo ce ne stavamo sotto un albero o nella stalla a parlare fitto fitto. Tanto che mia madre mi chiedeva sempre che avevamo da dirci di così importante. Non ci scambiavamo segreti, ma i nostri sogni.

Quando se ne andò mi sembrò che mi si fermasse il cuore e sognavo di raggiungerla. Finché un giorno venne a trovarmi. La guerra era finita e tutto sembrava più bello, almeno in città, e Silvana mi raccontava che adesso erano tutti più felici e più ricchi. E infatti non riuscivo a riconoscerla, sembrava molto più grande di me e soprattutto sembrava una signora. Con la gonna stretta, le calze di seta nere e i tacchi. Era bellissima e sorridente e fumava lunghe sigarette americane. Aveva un fidanzato e mi disse che si sarebbero sposati presto. Io mi sentivo un mostro con i miei stivaletti da campagna, le calze di lana e le mani tutte rovinare. Ma soprattutto avevo paura che fosse cambiata e che non

avessimo più niente da dirci. E invece dopo i suoi primi racconti sulla città tutto è ricominciato come prima e ci sembrava di non esserci mai separate. Poi non la vidi più e pensai che si fosse sposata e non avesse più tempo per me. E invece dopo un po' seppi da un ragazzo appena tornato dalla città che l'aveva vista lavorare per strada e che quasi non la riconosceva da come era conciata male e che aveva saputo che il padre era morto. E allora le scrissi dicendole che poteva stare da noi e aiutarci nei campi, ma la lettera mi tornò indietro.

E non riuscii a fare più niente per lei. Ero completamente bloccata. Mi trovavo di fronte a qualcosa più grande di me e me ne restai senza far niente. E pian piano ho cominciato a pensare che fosse morta. E poi mi sono fidanzata con Tullio.

Quattro

Sempre quando avevo paura mi bloccavo, completamente senza forze. Come quando i tedeschi hanno ammazzato mio fratello, il fratello più grande. Erano entrati in casa e vedendo la nostra cantina con tutte le provviste si infuriarono dicendo che davamo da mangiare ai partigiani della montagna e quando sentirono i passi di mio fratello che tornava dalla montagna con la legna gli spararono, solo perché lui vedendo le loro camionette si era fermato senza sapere che fare. Ricordo ancora il suo corpo sulla strada e le urla di mia madre. Istantaneamente presi i fratelli più piccoli e li misi a letto insieme a me. Non riuscivo a piangere, né a muovermi. Mi sembrava di essere diventata una mucca.

Cinque

E poi mi sono fidanzata con Tullio. Lo conoscevo da sempre anche se non avevamo mai parlato, sapevo di chi era figlio e dove abitava. Poi non lo vidi più. Era andato in guerra e un giorno si seppe che l'avevano fatto prigioniero. E poi la guerra finì, ma lui non tornava e qui dicevano che era rimasto a vivere in America. Un giorno venne a trovarci sua sorella e ci confidò di temere che non sarebbe più tornato. Ci disse che Tullio lavorava in America e che aveva messo da parte un bel po' di soldi e ci diede una foto dove stava con altri compagni e due ragazze e mi chiese se volevo fidanzarmi con lui. Io non sapevo cosa dire, ma era da un po' che pensavo a fidanzarmi perché tutte le ragazze del borgo si erano fidanzate o sposate ed eravamo rimaste in poche. E così dissi che ci avrei pensato. E da quel giorno cominciai a ricordarmi di lui, aiutata dalla foto: Tullio era davvero un bel ragazzo e aveva soldi suoi così non avremmo dovuto chiedere niente a nessuno e avremmo potuto vivere la nostra vita. E così accettai. E dopo un po' di mesi mi arrivò una lettera di Tullio dall'America e tutti seppero che eravamo fidanzati e che lui sarebbe tornato. E un giorno tornò. Era più vecchio di come me lo ricordavo, era un

uomo, un bell'uomo che veniva da un altro mondo. E così ci sposammo e andammo in luna di miele in città a casa di un suo zio e dopo tre giorni tornammo a casa, la casa dei suoi genitori da dove non ci siamo più mossi. I suoi genitori erano buoni con me, mi erano grati per averlo fatto tornare da loro, ma all'inizio non fu facile. Io e Tullio eravamo marito e moglie ma non eravamo stati mai da soli, neanche a mangiare un piatto di pasta. E così lui, che era un tipo di poche parole, se ne stava sempre zitto e toccava a me parlare con i suoi genitori. Non raccontò mai niente dell'America, e a un certo punto ce la siamo dimenticata e non gli abbiamo più chiesto nulla. Finché un giorno arrivò una lettera in inglese e quando gli chiesi di chi era e cosa dicesse mi rispose: - Nulla -.

Quando mi accorsi di aspettare il primo figlio gli chiesi se potevamo andare a vivere in una casa tutta nostra ma lui disse che non ce n'era bisogno. E così nacquero Pietro e poi Laura e io inghiottii la mia delusione e mi innamorai di loro. E anche Tullio sembrava più contento da quando c'erano i figli e cominciammo a stare più vicini.

Sei

Passo la settimana aspettando il sabato quando arriva Roberta. Mi sembra di conoscerla da sempre eppure non so nulla di lei, solo che ha un marito da cui è divisa e un figlio che studia in America. Ma quando stiamo insieme in giardino è come se fosse sola al mondo e anch'io mi sento così. Con lei non parlo di niente, cioè non parlo mai della mia famiglia, che invece appena viene una visita in casa oppure quando esco da messa, parlo sempre dei nipoti, di dove sono e di quello che fanno. Pure con Roberta all'inizio lo facevo ma lei cambiava subito discorso e mi chiedeva come si dice una parola in dialetto o come cucinare il pollo.

Sette

Ho chiesto a Roberta se voleva venire a vedere il mio campo e lei mi ha detto subito di sì. Guardava sempre lontano e non la smetteva di dire - che bello che bello! - Guardava le colline intorno e le valli e guardando lei mi sono accorta che è da troppo tempo che me ne sto con la testa china per terra e che non la alzo a guardare lontano. Le colline intorno sono bellissime, l'ho sempre saputo, ma forse mi ci sono abituata e non ci ho fatto più caso.

Inverno

Uno

Questi giorni sono stati bruttissimi. Ero così felice per il giardino di Roberta, il nostro giardino, come lo chiama lei, che mi sono dimenticata della mia famiglia. Non ne sono sicura, ma è quello che mi ha detto mia figlia Laura quando mi ha trovato lì lunedì mattina. Era passata a trovarmi uscendo dal lavoro e una vicina le aveva detto che mi avrebbe trovato lì. Mi ha guardato storto e mi ha chiesto se mi ero dimenticata della mia famiglia, e come mai con tutto quello che potevo fare per i miei figli e i miei nipoti me ne stavo sempre qui a perdere tempo con una sconosciuta. E se n'è andata via piangendo.

Così sono tornata a casa. Per tutta questa settimana sono andata solo qualche volta la mattina e meno male che Roberta non è venuta ieri perché non avrei saputo cosa dirle.

Laura e Roberta hanno la stessa età. Non ci avevo mai pensato. Vicino a lei mi sento più giovane anch'io, invece con mia figlia mi sento vecchia e anche lei mi sembra molto più vecchia di Roberta. Fin da ragazza mi sembrava già un'adulta. Speravo tanto per lei, che avrebbe fatto una vita diversa dalla mia, che avrebbe studiato e viaggiato e trovato

il grande amore. E invece è successo tutto il contrario. Non ha studiato e non ha viaggiato e appena ha potuto ha sposato Mario, che è un bravo ragazzo, ma che non si capiscono. Lei è sempre nervosa, è ancora bella ma ha il viso tirato, e pare sempre che tutto quello che le è successo è colpa mia. Certo la sua vita è molto peggio della mia. Io almeno non ho rimpianti, la mia vita è andata come doveva andare e io non potevo farci niente, ma lei no. Lei avrebbe potuto fare quello che voleva e non ne ha approfittato. A volte penso che ha ragione lei, che è colpa mia. Se l'avessi lasciata libera, se non l'avessi sempre spinta in avanti, forse avrebbe trovato la sua strada. Che non era quella che pensavo per lei, ma che non è neanche questa.

Sua figlia Bianca invece è il mio sogno. Studia biologia marina, lei che ha una nonna con le mani sempre nella terra.

Due

Fortunatamente questa settimana ha piovuto così tanto che Roberta non si è accorta che non sono mai stata a curare il giardino. Il nostro giardino. Mi sa che non ho mai detto "nostro" con tanta libertà e convinzione come adesso. "Il nostro giardino". Certo ho detto "nostro figlio" e "nostra figlia", ma era ovvio, di chi se no? Non ho mai neanche detto "nostra casa". Sempre "la casa di Tullio". Perché è la casa della sua famiglia. E non l'ho mai sentita davvero mia e forse non mi è mai piaciuta. Di una cosa sono sicura, non mi è mai piaciuta la cucina, così buia che come posso mi siedo nell'aia anche di inverno. La cucina che è la stanza dove ho passato la mia vita. Forse non ho neanche mai detto la "mia vita". Non l'ho mai sentita come qualcosa di particolare. Si vive e basta e non si può scegliere. Almeno io. Ma adesso comincio a pensare che posso scegliere, posso scegliere se fare "il nostro giardino", se stare a casa o andare a casa di Roberta, anche se lei non c'è, e sedermi sotto il portico a guardare le colline intorno. Non cercherò di spiegare a mia figlia che per la prima volta a ottantadue anni so quello che voglio. Lo farò e basta. Voglio vivere così fino alla fine. Mi sembra di avere ancora una possibilità. Un regalo del cielo.

Tre

Da tanto tempo volevo chiederglielo e oggi finalmente gliel'ho chiesto. Stavo aiutando Roberta a piantare le nuove violette e lei come al solito era contenta e ammirata di fronte al giardino. E allora gliel'ho chiesto.

- Vai a messa? Credi in Dio?

Volevo chiederglielo da quando mi ha accompagnato al cimitero dai miei genitori e ha accarezzato la foto di mia madre, facendomi molto contenta. Però non si era segnata e da quando la conosco non le ho mai sentito dire che va a messa.

- La prima domanda è facile: non vado mai a messa, ma vado spesso in chiesa, non solo per vedere i dipinti ma proprio perché ci sto bene. La seconda domanda è più difficile: se Dio è qualcosa di soprannaturale, se è qualcosa legato alle stagioni e alla natura, allora credo in Dio. Non credo nel Dio dei cristiani o degli ebrei o dei musulmani. Credo al Dio che è dentro di noi.

Mi sa che sono arrossita e ho guardato per terra e lei deve aver pensato che ero dispiaciuta, perché ha subito aggiunto che rispettava molto le persone che credono in Dio e che vanno a messa. Ma non ero arrossita per il dispiacere. Ero

arrossita perché anch'io pensavo come lei ma non sarei mai riuscita a spiegarlo così bene. Ma non ho avuto il coraggio di dirglielo e neanche di confidarle che ogni tanto apro la chiesetta campestre con la scusa che ho le chiavi per tenerla pulita e mi siedo a guardare la luce che entra dalle finestre in alto e a respirare l'odore dell'incenso rimasto e mi sento bene. Una volta voglio portarci anche lei.

Spesso durante la messa mi metto a seguire il pulviscolo di luce e quasi mi gira la testa. E poi mi accorgo che non ho ascoltato la predica, che è sempre la stessa e così noiosa. Una volta sono andata a un funerale in città e c'era un prete che sembrava parlare proprio a me e disse che l'eternità è dentro di noi e anch'io lo penso e la morte da allora mi fa meno paura. Mi piacerebbe che venisse a dire messa nella nostra chiesetta.

E mi piace tanto pregare. A volte la sera comincio a pregare ed è come cantare. Dico sempre la stessa preghiera e dopo un po' mi sembrano parole straniere.

Primavera

Uno

Hanno finito i lavori e Roberta mi ha chiesto di aiutarla a organizzare un pranzo con tutti gli operai. E di invitare chi voglio. Ho deciso di invitare mia nipote Bianca, si piaceranno. Sono contenta di andarci con lei. Tullio non sarebbe mai venuto, "per non disturbare".

Stamattina ho finito di cucinare due polli e poi ho cominciato a fare gli gnocchi di patate e non riesco più a smettere di cantare, e dopopranzo andrò in campagna a cogliere un po' di erbetta, cicoria, crespini e borragine. E poi farò anche la torta. Roberta mi ha detto di comprare quanto mi serve, ma lei non sa che io non devo comprare niente, ho tutto quello che mi serve.

Mi sembra di essere tornata ragazza quando andavo a aiutare alla casa, solo che adesso decido tutto io.

Due

Il pranzo è andato benissimo e quando sono tornata a casa mi sentivo un po' brilla, dalla felicità e dallo spumante. Per l'occasione mi ero tolta il grembiule, chissà perché sto sempre col grembiule. Non mi compro un vestito nuovo da anni, non ne ho bisogno, ho tutte le gonne che mi servono, ma non faccio come mia nonna che se ne metteva anche dieci una sopra l'altra per non sentire freddo. Io al massimo se ho freddo me ne metto due, tanto sono così alta e magra che nessuno se ne accorge.

Bianca e Roberta hanno chiacchierato sempre e mi sembra che si sono piaciute. Io mi sentivo un po' la padrona di casa e allora mi sono immaginata se avessi sposato il figlio dei signori, se lui non fosse morto, se fossi vissuta sempre in questa grande bellissima casa. E forse era destino che ci tornassi, che diventasse un po' anche mia.

Tre

Ieri c'è stato un temporale improvviso e mi sono ricordata che avevo lasciato le finestre aperte a casa di Roberta e così mi sono messa uno scialletto sulla testa e sono andata. Sono arrivata zuppa come un cane che era da anni che non mi bagnavo così e sentivo i brividi e ho pensato *qui mi ammalo*. E così ho acceso il riscaldamento e mi sono tolta i vestiti e li ho messi a asciugare sopra i termosifoni e sono andata in bagno per stare più calda e mi sono vista allo specchio, quello grande dove ci si può vedere tutti interi, e all'inizio mi sembrava strano, ma poi ho cominciato a guardarmi tutta. Mi ha fatto piacere vedere le mie gambe così lisce e sode e anche i capelli non sono tanto grigi e sono ancora morbidi e folti. E poi ho deciso di farmi un bagno, un lungo bagno caldo da sola. A casa ormai faccio solo la doccia. Prima lo facevo sempre insieme a Tullio, lui mi lavava la schiena e mi teneva l'asciugamano, era un bagno rapido per non raffreddarsi. Ma era comunque un bagno e mi manca. Starmene dentro questa bella vasca nuova con tutto il tempo che volevo è stato bellissimo. Non so se riuscirò mai a dirlo a Roberta anche se so che mi capirebbe.

Quattro

Ho cominciato a venire a casa di Roberta tutte le mattine tornando dal campo. Curo il nostro giardino e leggo i giornali vecchi che trovo. Ho sempre letto il giornale, Pietro mi porta i suoi mese per mese e io li leggo con piacere anche se i miei nipoti mi prendono in giro dicendo che la mia vita è in ritardo di un mese. A volte scrivo questo diario, a volte scrivo lettere a Bianca e le racconto di quando ero ragazza, tutte cose che vorrei dirle da tanto.

Mi piace stare qui, sto seduta sul patio e guardo le colline intorno e non vorrei più andare via. Mi sento piena di amore per la natura, per i miei figli, per Tullio, e anche per Roberta. E più amo uno più amo tutti gli altri.

Estate

Uno

È cominciata l'estate e Roberta si è trasferita nella casa e sto spesso da lei. Il giardino è uno splendore e ci passeggiare piena di pace. Bianca viene spesso a trovarmi e se ne sta ore a parlare con Roberta, a volte non capisco quello che dicono, ma mi piace starle ad ascoltare e soprattutto mi piace come gesticolano e come si guardano attente. Io mi occupo di cucinare e sono così contenta di poterlo fare di nuovo perché a un certo punto Tullio aveva smesso di mangiare, voleva solo latte e pasta all'olio, e così potevo cucinare solo quando venivano i figli. E invece ora cucino tutti i giorni e Roberta mi aiuta perché vuole imparare. E al tramonto, seduta sotto il portico a guardare le colline, penso che la mia vita si è trasformata in una dolce estate.

Ogni tanto mi gira la testa ma non mi spavento più come prima. Mi metto seduta e non faccio resistenza, e così mi sembra quasi piacevole, e ogni volta passato il capogiro vedo il mondo più limpido, come se l'avessi conosciuto un pochino di più.

Sempre più mi pare che la vita si capisce solo da vecchi e allora penso che non è giusto morire proprio appena l'abbiamo capita e quindi possiamo apprezzarla meglio.

Voglio dire che dovremmo capirla un po' prima oppure morire vecchissimi. Si parla sempre della saggezza della vecchiaia, ma se uno appena diventa saggio muore, che se ne fa? Non ho paura della morte, anche perché alla mia età penso che me ne andrò tranquilla, magari una notte mi addormento e sarò per sempre. Non ho paura ma mi dispiacerebbe morire proprio adesso che apprezzo tutto quello che mi succede. E poi finalmente so cosa mi piace e cosa no, so i miei difetti e i miei pregi. E anche gli altri mi piacciono di più, anche se hanno difetti e sono diversi da me. A volte penso che se fossi stata così da ragazza avrei potuto avere una vita migliore. Ma forse è per questo che si arriva a capire soltanto da vecchi, forse siamo destinati a faticare, a non capire, e solo a un certo punto la vita diventa chiara. E neanche a tutti.

Due

Ho deciso di mettere a posto le cose di Tullio, i vestiti e le carte che non ho mai avuto voglia di toccare da quando è morto. Nonostante abbia davanti tutte le sue cose di sempre, perché non ho mai buttato niente, neanche il vestito che aveva quando ci siamo sposati, non riesco a ricordarlo giovane e poi maturo, ma solo vecchio. Un po' perché, a parte il vestito da sposo, i suoi abiti erano sempre gli stessi, magari riaggiustati o adattati a vestiti per l'orto. Succede lo stesso anche a me. La giacca che portavo al matrimonio di Laura la tengo ancora appesa nel pollaio nel caso venga freddo all'improvviso.

Quando ho finito coi vestiti ho cominciato a vedere le carte, i certificati delle tasse, il libretto sanitario, contenute in una vecchia cartelletta che gli portò Pietro tanto tempo fa. E sotto a tutto ho trovato una lettera col francobollo americano. Non sapevo se buttarla o tenerla e l'ho aperta. È scritta in inglese e così non ho potuto leggerla, ma sotto c'era la foto di un bambino, un bimbetto di due anni seduto sul letto. E dietro solo un nome: James. Per fortuna ero vicina al letto perché è stato come se tutti gli anni passati con Tullio mi fossero caduti addosso. Credo di essere

rimasta così seduta per diverse ore, senza far niente, senza pensare, solo respirando. Non sono riuscita a uscire di casa e mi sono messa a letto senza neanche rigovernare le galline. Ho dormito più di otto ore come non mi capita mai e appena sveglia mi è tornato in mente il sogno che avevo fatto. Eravamo io e Tullio su un camion e lui aveva la divisa dell'esercito americano ed era bello e sorridente come non l'avevo mai visto. Aveva un'aria spavalda, era forte e sicuro e mi baciava guidando e il camion sbandava da tutte le parti. E a un certo punto stavamo come in un deserto e da lontano venivano verso di noi tre bambini che si tenevano per mano. Erano Pietro e Laura e il terzo era il bambino della foto, James.

Tre

Roberta mi ha tradotto la lettera. Le tremava la voce ma l'ha aiutata la mia voglia di andare fino in fondo. Tullio aveva un figlio americano. Ho cominciato a piangere e non riuscivo a smettere. Ho rivisto la nostra vita insieme tutta d'un fiato. Cose a cui non avevo più pensato. E così mi sono ricordata che non mi aveva mai baciato, solo abbracciata a letto. Avevo sempre creduto che fosse timido. Ma ora capivo che aveva regalato i suoi baci a un'altra. Forse glielo aveva promesso partendo dall'America che non avrebbe mai più baciato un'altra donna. Non riuscivo più a smettere di piangere perché non piangevo solo per me, piangevo anche per lui. Chissà che tristezza avrà provato per quel figlio mai visto. E che sensi di colpa per quella donna sola laggiù col suo bambino. E che solitudine la sua, e la nostra. Roberta non sapeva più come consolarmi. Ma io non volevo essere consolata, volevo ricordare e capire.

E così è iniziata l'estate più lunga della mia vita.

Quattro

Roberta ha insistito che mi fermassi a dormire da lei e io mi sono fermata volentieri e ho dormito come un sasso senza sogni. E così stamattina mi sentivo come in convalescenza. Col crescere della giornata crescevano anche le mie forze ed ero sempre più lucida. E così mi è venuta l'idea, l'unica possibilità per riaggiustare la mia vita e quella di Tullio. Mi è venuta l'idea di cercare James e di farlo venire da noi.

Insieme a Bianca l'ho detto a Laura e Pietro e siamo riuscite a convincerli che è la cosa giusta e che Tullio da lassù approva, che è quello che aveva desiderato per tutta la vita ma che non aveva mai avuto il coraggio di fare per non farci soffrire. Laura e Pietro mi sembravano due bambini ma li ho sentiti molto vicini, anche più di quando è morto Tullio.

Ho scritto una lettera a James e Roberta e Bianca l'hanno tradotta in inglese. È una lunga lettera in cui gli dico chi sono e cosa mi è successo. Gli parlo della nostra famiglia e gli chiedo semplicemente di venire a trovarci che sarà il benvenuto.

E così, con l'aiuto di un cugino di Roberta che lavora all'ambasciata italiana a Washington abbiamo cominciato le ricerche di James Kennet, figlio di Katty Kennet.

Cinque

Luglio è passato lentissimo e caldo. Sto tutto il giorno da Roberta a raccontare la mia vita. Bianca è fuori per i suoi studi ma chiama tutte le sere per sentirmi. Laura ha cominciato a venire a trovarmi da Roberta, si ferma un poco la sera e ascolta in silenzio i miei racconti. Ogni tanto la scopro a guardarmi con curiosità. Credo che stia provando a capirmi. Io ricostruisco la mia vita con Tullio nei minimi particolari, è incredibile come riesca a ricordarmi tante cose, mi vengono in mente parlando una dopo l'altra. E parlando la rabbia e la delusione mi scorrono via e ormai posso dire di provare solo tenerezza per lui e per me imprigionati da qualcosa più grande di noi. Ormai che ho finito di raccontare la mia vita voglio solo andare avanti, rimediare, riaggiustarla. Sono impaziente di avere notizie di James.

Sei

E finalmente la notizia tanto attesa è arrivata. Lo hanno trovato, vive a Boston. E l'altra mattina proprio mentre ci stavamo chiedendo se avrebbe mai risposto, è arrivata la sua lettera. Una breve lettera in italiano in cui mi ringrazia di avergli scritto e dice che arriverà il 30 agosto. E insieme alla lettera c'è una foto di Tullio in America e una foto di James recente. James è più grande di Tullio in America ma la loro somiglianza è impressionante.

Siamo tutte senza parole, Roberta non smette di guardare la foto e noi la prendiamo in giro dicendole che così si innamora e Laura ride e scherza tutto il giorno che a volte non la riconosco. Pietro è un po' più timido ma so che è molto emozionato anche lui.

Aspettiamo la fine di agosto: prima arriverà Bianca poi James.

Sette

Il mese di agosto è passato in grandi preparativi. Ognuno ha fatto la sua parte, anche i due ragazzi di Pietro ci hanno aiutato nei lavori pesanti. Abbiamo deciso di ospitare James da Roberta perché stia più comodo, e gli abbiamo preparato la stanza che guarda sul giardino. E la sera giochiamo a immaginarci il suo carattere, abbiamo deciso tutte che ci piacerà e non osiamo pensare male di lui. È semplicemente impossibile. Ma non sappiamo niente di lui, che lavoro fa, se è sposato, se ha figli, se verrà con la sua famiglia. E così fantastichiamo.

Otto

Ieri è arrivato James. Aveva telefonato il giorno prima dalla città e avevamo deciso che Roberta sarebbe andata a prenderlo alla stazione del paese. Sono stata seduta sul patio in silenzio per un'ora ad aspettare, Bianca e Laura si aggiravano inquiete rispettando il mio silenzio. E finalmente il rumore del motore sul viottolo. Vederli scendere insieme dalla macchina di Roberta mi ha fatto un'impressione forte. Mi è sembrato di vedere me e Tullio da giovani, come avevo sempre sognato, noi due che tornavamo insieme al borgo da chissà dove. È sceso prima lui ed è andato ad aprirle la portina come nei film. È molto più alto di Tullio, ma dal vivo la somiglianza è ancora più impressionante. È venuto verso di me e mi ha abbracciato. E poi ha salutato tutti con simpatia. La giornata è stata un turbine di cose, di parole e di commozione, ma quello che mi ha colpito di più è stato l'incontro con Pietro. Si assomigliano moltissimo, gli stessi occhi verdi del padre e anche la bocca, ma Pietro è biondo come me mentre James è bruno come Tullio. James gli è andato incontro con vigore e Pietro gli ha stretto la mano chiedendo - Come va? -. È sempre stato di poche parole, "un tipo calmo come suo padre", dicevano tutti.

Ma comunque James è riuscito a farsi raccontare del suo lavoro come direttore della cantina sociale e anche a farsi descrivere la terra che abbiamo. E poi ci ha raccontato della ditta di trasporti che ha ereditato da sua madre e che ha dato in gestione da quando lei è morta due anni fa e lui si è separato dalla moglie da cui non ha avuto figli. E da allora se ne va in giro per il mondo comprando artigianato locale che poi rivende a Boston. E ci ha raccontato anche che è venuto spesso in Italia e che l'anno scorso ha frequentato un corso di italiano per stranieri proprio nella nostra città. Ci ha detto che ha sempre sperato di conoscere suo padre e si è commosso anche un po' chiedendoci di accompagnarlo al cimitero. Dice che non ha mai provato odio per Tullio, perché sua madre gli aveva spiegato che era dovuto partire per forza, che i suoi genitori lo aspettavano e che non era riuscito ad opporsi a loro. Ma che era un uomo buono e che era un po' morto partendo. E in effetti deve essere successo così. Aveva lasciato in America tutta la sua voglia di vivere e per noi qui ne era rimasta poca e niente. Ma nessuno di noi si sente di giudicarlo e dalle facce dei suoi figli vedo che lo hanno perdonato.

Nove

James è partito stamattina presto. Si è fermato un mese ma mi è sembrato un anno. Con Pietro hanno molti progetti e vogliono vendere il nostro olio in America. Roberta starà a casa sua tutto novembre quando andrà a trovare suo figlio in America.

Mi è dispiaciuto vederlo partire stamattina, ci siamo abbracciati a lungo e l'ho benedetto come un figlio. E sono grata a Tullio per questo.

Roberta, Laura e Pietro l'hanno accompagnato alla stazione in città. E così sono rimasta finalmente un po' sola. Mi sentivo senza forze e ho passato tutto il giorno seduta nel patio leggendo il mio diario. Non l'avevo mai letto e mi è sembrato scritto da qualcun altro che parla di me. È il mio regalo per Roberta. Tutta questa storia è cominciata grazie a lei. Lo impacchetterò e lo nasconderò tra le mie cose con un biglietto per lei. E lei lo troverà quando non ci sarò più.

Fine

Ringrazio tutti quelli che hanno letto questa raccolta e mi hanno dato i loro commenti, primo fra tutti Domenico Parisi e poi Bianca Altavista, Brunella Antomarini, Patrizia Bettini, Marco Delogu, Silvia Delogu, Andrea Di Carlo, Paola Febbraro, Nicoletta Giavotto, Piero Manganoni, Dorotea Mattuzzi, Laura Mazzone, Lella Parisi, Roberto Pieraccini, Elisabetta Porfiri, Rita Presutto, Susanna Ragazzini, Pinella Spanu, Paola Zampa.

Ringrazio Marco Delogu per le foto

Ringrazio Paola Di Matteo per la grafica

Ringrazio Giosetta Fioroni e Fabio Ciriachi per averlo presentato alla Libreria Flexi di Roma